

# CAMICIA ROSSA

ANNO XXXIII - N° 1-2  
GENNAIO-MAGGIO 2013  
Firenze - Piazza S. Martino 1  
POSTE ITALIANE S.p.A.  
Spedizione in abbonamento postale  
D.L.353/2003 (Conv. in L. 27.2.2004  
n°46) art. 1, comma 1, DCB Firenze  
TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VETERANI E REDUCI GARIBALDINI



**ALDO SPALLICCI (1886-1973)**  
**tra impegno politico e militanza garibaldina**

## SOMMARIO

Per una storia dell'ANVRG – La presidenza Spallicci  
di Annita Garibaldi Pag. 3

### PRIMO PIANO

I tre volti di Aldo Spallicci  
di Pietro Caruso 4

Quale eguaglianza per quale libertà?  
di Anna Maria Guideri

Per i musei garibaldini del Risorgimento e della Resistenza  
di Claudio Paterna 6

### STORIA

Bandiera neutra: il CLN risorgimentale  
di Giovanni Zannini 7

Gli eroi garibaldini di Ariccia e dei Castelli Romani  
di Maria Cristina Vincenti 8

I garibaldini massetani del Voltorno  
di Mario Sica 9

L'incontro di Teano e la fulminea celebrazione dell'Unità d'Italia  
di Elena Profeti 12

Un repertorio bibliografico  
di Renato Sassaroli 13

Dalla retorica nazionalista alla guerra civile europea  
di Luciano Luciani 14

### INSERTO

Radici costituzionali inglesi nell'evoluzione parlamentare dello Statuto Albertino  
di Angelo Grimaldi I-IV

Il ruolo del corpo militare della CRI nella "Garibaldi"  
di Emilio Carbone 19

Da S. Maria di Ogliastro a Bolognetta  
di Santo Lombino 20

### BIBLIOTECA GARIBALDINA 21

Libri ricevuti 27

Si segnalano 27

### NOTIZIARIO ANVRG 28

### CRONACA DALLE SEZIONI 29

Ricordiamo Werter Gamberini 32

### LETTERE 32

## IN QUESTO NUMERO

“Le camicie rosse sono le più indicate a lanciare l'appello all'Unità Europea e agli ideali di fratellanza e di solidarietà umana, esse che ereditarono dall'Eroe la vera essenza dell'idealismo e del principio del tutto dare senza nulla chiedere” così scriveva Aldo Spallicci, il presidente dei garibaldini scomparso quarant'anni fa ed ora ricordato con un importante convegno a Ravenna, nella sua terra di Romagna. Vi è in questa affermazione tutto il senso dell'essere parte, oggi, di questa Associazione che ha radici lontane ma con lo sguardo rivolto al futuro. Al centro l'idea di unità dell'Europa, sempre perseguita con convinzione e tenacia anche nei momenti di maggiore difficoltà, come quelli odierni. Garibaldi guardava all'unione dei popoli europei, foriera di pace e sviluppo, per andare oltre, verso una utopistica fratellanza universale. I combattenti della Divisione “Garibaldi” auspicavano la liberazione dell'Europa dall'oppressione e dalla violenza dell'occupazione nazifascista, a partire dai Balcani, perché poi non vi fossero più conflitti armati bensì libertà, democrazia, giustizia sociale.

I soci di questo sodalizio garibaldino sono gli eredi spirituali di questa “tradizione” ed al presidente Spallicci, al quale dedichiamo la copertina e alcune pagine all'interno di questo fascicolo, si deve l'intuizione di tramandarla alle nuove generazioni attraverso un veicolo straordinario, la “Fratellanza Garibaldina”. Non una nuova associazione, bensì la componente dei giovani inserita nel vecchio sodalizio per affiancare i combattenti con quanti poi prenderanno le redini dell'associazione, nella convinzione che i valori e le idealità vadano oltre la vita degli uomini.

E' nostro dovere nei confronti degli anziani garibaldini e di quanti ci hanno lasciato ricordare gli eventi di cui sono stati protagonisti. Quest'anno ricorre il 70° della nascita della Divisione “Garibaldi” e tra le diverse iniziative che andiamo progettando si segnala un doveroso riconoscimento ai reduci ancora in vita di questa singolare formazione militare - oggetto proprio in questi ultimi tempi di ricerca e raccolta di testimonianze - conferendo loro la “Stella al merito garibaldino”, l'unica, simbolica, onorificenza che l'ANVRG concede ispirandosi a quella donata a Garibaldi dai suoi volontari della spedizione dei Mille.

A questo evento, tappa fondamentale verso l'unità d'Italia, si richiamano diversi articoli della nostra rivista tra storia e cronaca, mentre segnaliamo l'inserito centrale, staccabile, col quale il prof. Angelo Grimaldi, da tempo affezionato collaboratore, intende richiamare l'attenzione degli studiosi per fare di *Camicia Rossa* punto di riferimento di un vivace dibattito sulle questioni storico costituzionali del Risorgimento. Noi condividiamo quest'idea e lasciamo il giudizio ai lettori. (s.g.)

## Camicia Rossa

**Organo ufficiale dell'ANVRG - Largo Porta S. Pancrazio 9 - 00153 Roma**  
**Direttore responsabile - Sergio Goretti**

Direzione, redazione e amministrazione - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze  
Sottoscrizione permanente - versamenti in c/c postale n. 10420529 intestato a «Camicia Rossa» - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze - Gratis ai soci dell'ANVRG

La responsabilità degli articoli firmati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o parte di essi solo se ne viene citata la fonte. Ogni forma di collaborazione è assolutamente gratuita.

Impaginazione e stampa - Nuova Cesat Coop a r.l. - Via B. Buozzi, 21 - 50145 Firenze.  
Autorizzazione del Tribunale di Arezzo n. 5/84 del 15.3.1984 - Iscrizione R.O.C. n. 9708.  
Il numero è stato chiuso il 31-5-2013.

In copertina: Foto di Aldo Spallicci (it.wikipedia.org)



Questo periodico è associato  
alla Unione Stampa  
Periodica Italiana

## LA PRESIDENZA SPALLICCI

La felice iniziativa della nostra Sezione di Ravenna di tenere un convegno dedicato ad Aldo Spallicci nel 40° della scomparsa, va incontro al nostro programma di riscoperta della storia della nostra associazione, finalizzata anche a invitare le Sezioni a salvaguardare i loro archivi, a conservarli, ad ordinarli. Questo lavoro è stato intrapreso nell'archivio di Porta San Pancrazio, e contempla essenzialmente i rapporti tra il presidente Spallicci e gli organi romani dell'Associazione, in un periodo assai travagliato del nostro sodalizio. La figura di Aldo Spallicci non può apparire nella sua completezza finché non saranno esplorati tutti gli archivi dell'associazione, ma è sicuro che lui fu il vero fondatore del nostro sodalizio che con lui iniziò ad acquisire le basi della propria identità.

Quando accede alla presidenza dell'allora ANRG (Associazione Nazionale Reduci Garibaldini), nel 1949, Aldo Spallicci ha poco più di 60 anni. Laureato in medicina e chirurgia a Bologna, il giovane medico è tra i volontari che combattono in Grecia, nel 1912, guidati da Peppino Garibaldi, il maggiore dei figli di Ricciotti, col quale nell'agosto del 1914 è di nuovo volontario nella Legione garibaldina in Francia. Vi esplose la diatriba tra la conduzione militare e la conduzione politica della spedizione e Spallicci, come Giuseppe Chiostergi, vede i pericoli insiti in iniziative che possono discostarsi da quelle del Governo italiano. Nel 1915 entra nell'Esercito. Come ufficiale medico prende parte a tutta la guerra sul fronte nord orientale e sempre sulla linea del fronte.

Riprende poi la carriera di medico congiunta ad un impegno politico interno da oppositore al fascismo, mantenendo in vita la sua rivista *La Piè* fin quando gli è consentito e subendo poi pesanti controlli e vessazioni nella vita sia personale che professionale. Con i repubblicani di Romagna partecipa alla Resistenza e alla Liberazione. È eletto prima deputato alla Costituente, poi senatore nelle due prime legislature. Alto Commissario aggiunto per l'igiene e la sanità dal 1945 al 1953, diventa Sottosottosegretario al Turismo nel VI e VII Governo De Gasperi. Nel 1964 aderisce alla formazione politica creata da Randolfo Pacciardi.

L'Associazione della quale diventerà presidente nasce nella Roma liberata per opera di variegati gruppi di partigiani e di garibaldini di antica o nuova ispirazione. In altre regioni è la Resistenza di matrice repubblicana a dare il suo apporto alle nascenti sezioni, o i reduci della Divisione Italiana Partigiana Garibaldi, di sicura fede antifascista. Nel 1944 l'associazione si dà uno Statuto: il commissario Antonio Reggiani e il commissario dell'Associazione Nazionale Combattenti Luigi Gasparotto cercano di darle corpo e coerenza. Nel 1948 si svolge un primo congresso a Roma che elegge Giuseppe Chiostergi in Direzione. Nel secondo congresso, che si svolge a Bologna nel 1949, Chiostergi porta Spallicci alla presidenza. L'elezione di Aldo Spallicci sposta il baricentro dell'associazione in Romagna, lasciando Roma alle sue difficoltà, accentuate dall'amnistia e dal permanere nella Sezione di Roma, ma non solo, di elementi già presenti nelle organizzazioni fasciste. Nel 1952, anno del riconoscimento ufficiale della nostra associazione con decreto del Presidente della Repubblica, lo stesso presidente Einaudi partecipa al pellegrinaggio a Caprera. La nostra Associazione diventa l'ANVRG, aggiungendosi i veterani ai reduci con l'ingresso di rappresentanti di associazioni disciolte nel 1926. Nasce la rivista *La Voce Garibaldina*.

Nel 1959 si modifica lo Statuto e viene creata la "Fratellanza Garibaldina" al congresso di Ravenna. Nel 1960 nasce la nuova rivista *Camicia Rossa*. Spallicci si muove abilmente per costituire il museo di Porta San Pancrazio con il lascito di Annita Italia Garibaldi, figlia di Ricciotti. Questa eredità e l'uso del nome *Camicia Rossa* valgono a Spallicci una serie di cause sostanzialmente da lui vinte con un grande impegno personale. Dopo la morte, nel 1973, la componente repubblicana all'interno dell'ANVRG impone ancora una presidenza repubblicana, ma questa volta romana. Si individua la persona giusta in Pasquale Bandiera, deputato dal 1972 ed ancora nel 1976, nel 1979 Sottosegretario alla Difesa nel Governo Cossiga. Le dispute circa i rapporti da intrattenere con le altre associazioni facenti capo alla figura di Giuseppe Garibaldi continuano, specialmente a Roma, anche all'interno della nostra stessa associazione, per una malintesa interpretazione del senso da darsi alla militanza garibaldina.

Il presidente Spallicci evita di suscitare rotture all'interno dell'ANVRG manifestando tolleranza verso i rappresentanti di un garibaldinismo che beneficia della rapida scomparsa della memoria storica, come quando nel 1965, partecipando alle cerimonie svoltesi in Francia per celebrare il cinquantenario dell'epopea della Legione Garibaldina del 1914-15, collabora con Camillo Marabini, rappresentante dell'Associazione dei sopravvissuti delle Argonne, attivissima tra le due guerre, ma abbraccia durante la cerimonia la vedova dell'on. Chiostergi. L'insopportabile dualismo è tuttavia una delle ragioni per cui il baricentro dell'ANVRG si sposta verso Firenze, dove la squadra che la anima, essenzialmente composta da reduci della Divisione Garibaldi, è più coerente con gli ideali della Resistenza, così come del resto succede nelle sezioni del settentrione e, con una matrice più risorgimentale, in quelle dell'Emilia Romagna.

Si sviluppa un forte "anticorpo" alla dirigenza romana, guidato da Lando Mannucci, Mario Preti, Stefano Gestro, minoranza che si manifesta in occasione dell'elezione di Pasquale Bandiera a presidente. Nel 1976 la fusione tra associazioni garibaldine sembra doversi operare in occasione di un pellegrinaggio a Caprera, per impulso dello stesso Bandiera, ma l'ANVRG reagisce vivacemente, e negli anni successivi, le dimissioni di Pasquale Bandiera per le note vicissitudini politiche aprono la strada al prof. Silvani, della Divisione Garibaldi, già vice presidente, rieletto nel 1984, e poi a Lando Mannucci. Si afferma, l'ANVRG, come sola associazione che allaccia i fili della memoria del Risorgimento a quelli della Resistenza, nella linea perseguita da Aldo Spallicci in un periodo di incertezze, nel quale il percorso verso un'Europa unita in un mondo in pace, quale conclusione del nostro cammino verso la democrazia e la libertà, sembrava molto più accidentato di oggi.

*Annita Garibaldi Jallet*

# I TRE VOLTI DI ALDO SPALLICCI

Folta partecipazione di pubblico: oltre 200 persone, hanno assistito all'evento promosso dalla Società Conservatrice del Capanno Garibaldi, dalla sezione ravennate dell'Anvrg in collaborazione con la sezione ravennate dell'Associazione Mazziniana Italiana. Al centro dell'iniziativa, svoltasi sabato 23 marzo a Ravenna, i volti umano e medico, culturale e poetico, filosofico e politico dell'eccellente medico che nacque a Santa Maria Nuova di Bertinoro e morì a Premilcuore.

Nel suo intervento la professoressa Annita Garibaldi Jallet ha ripercorso i tratti della militanza garibaldina del medico-poeta. "Spallicci - ha ricordato la presidente nazionale dell'Anvrg - quando scoppiò la Prima Guerra Mondiale si arruolò come volontario nella Legione Garibaldina, partecipò alla difesa della Francia combattendo a Nimes, poi partecipò alla Prima Guerra mondiale come medico e nel 1917 nella fase più delicata del conflitto fu trasferito al XXXI gruppo Bombarde e si congedò come capitano affrontando con spirito garibaldino anche le asprezze derivate dall'avvento del fascismo, la seconda guerra mondiale e la ricostruzione ideale e materiale dell'Italia a cui diede un grande contributo".

L'avvocato Filippo Raffi, componente della Direzione nazionale dell'Anvrg ha ripercorso i tratti salienti della biografia di Spallicci: dall'impegno come volontario nel 1914, alla laurea in medicina e la competenza come pediatra, dall'opposizione al fascismo che lo costrinse nel 1927 a trasferirsi a Milano dove aprì un ambulatorio e dove visse poveramente. Poi il confino a Mercogliano, l'arresto con il trasferimento a San Vittore per poi partecipare alla Liberazione e quindi avere un ruolo di primo piano nella ricostruzione del Pri a cui era legato idealmente e con il quale aveva partecipato alla Resistenza in Romagna. Divenne deputato nel 1946, senatore nella prima legislatura nel collegio di Ravenna e poi nella seconda legislatura nel collegio di Cesena. Fu anche alto commissario aggiunto per l'igiene e la sanità pubblica e sottosegretario di stato al turismo. Per parte sua Antonio Castronuovo, direttore della rivista *La Piè*, che fu fondata proprio da Aldo Spallicci, ha deliziato il pubblico del pomeriggio con la lettura di alcuni brani poetici e letterari dello Spallicci, intellettuale della Romagna e per la Romagna, e anche gli aspetti meno conosciuti della sua capacità di raccontare in fiabe e leggende le saghe della natura, le ironie di un popolo che ha costruito anche nella sua dimensione lirica parte del suo fascinoso mito di ospitalità.

A Pietro Caruso, direttore della rivista "Il Pensiero Mazziniano", il compito di tracciare in sintesi la portata politica del repubblicanesimo di Spallicci mettendone in luce l'onestà intellettuale, la coerenza, fino alla polemica con la dirigenza nazionale repubblicana durante il passaggio del Pri nel Centro-Sinistra che vide Spallicci seguire, dopo una breve incertezza, i repubblicani che diedero vita al gruppo seguace di Randolfo Pacciardi. Fino alla fine, con il rammarico dovuto alla morte di Spallicci

che non riuscì, come invece successe a Pacciardi, di rientrare nel partito a cui aveva dato molti anni della sua vita di uomo d'azione ed anche di legislatore attento alla realtà della Romagna anche in chiave istituzionale, promuovendone l'autonomia come regione aggiuntiva. Un sogno mai avveratosi e che difficilmente in questa grave congiuntura economica e finanziaria potrà realizzarsi.

**Pietro Caruso**



*Foto d'archivio – Aldo Spallicci allora presidente dell'ANVRG parla nel corso di una riunione. Nella seconda foto si riconosce, tra i presenti, Emilio Rubera*



*Ravenna, 23 marzo - Il tavolo della presidenza del Convegno dedicato a Spallicci nel 40° della scomparsa*

# QUALE EGUAGLIANZA PER QUALE LIBERTÀ?

di Anna Maria Guideri

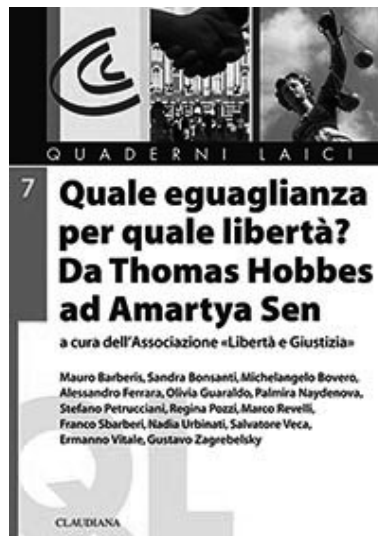
Forse, quello attuale, è uno dei momenti storici in cui la libertà e l'eguaglianza, i due termini di un binomio che la democrazia ha reso inscindibile, appaiono più lontani tra loro e dalla nostra realtà, ma proprio questo li rende attualissimi. La loro crisi ne evidenzia prepotentemente l'urgenza, ne rivendica la presenza. Essa segna uno dei punti più bassi mai raggiunti dalle democrazie mondiali facendo apparire le Costituzioni dei vari Stati - compresa la nostra - inadeguate, non perché superate, ma perché "mai raggiunte". E allora chiediamoci, come fanno gli autori di questa interessante raccolta di interventi storico-filosofici sul tema (*Quale eguaglianza per quale libertà? Da Thomas Hobbes ad Amartya Sen*, ed. Claudiana 2012), di cosa parliamo quando nominiamo questi due valori. Possiamo definirli come "contenitori" di una pluralità di diritti che, attraverso le varie epoche, hanno contrassegnato, con lotte senza fine il cammino dei popoli e della loro emancipazione dallo stato di minorità, in una parola, della democrazia, riuscendo a coniugare due termini apparentemente incompatibili. Così, il cammino della libertà e quello dell'eguaglianza, hanno seguito, nel tempo, prima percorsi separati per poi convergere segnando il passaggio dai sistemi oligarchici ed autoritari a quelli democratici. Nel tempo, ognuno dei due valori ha subito, a sua volta, varie trasformazioni. Il principio della libertà lo possiamo ricondurre a due filoni principali: quello del liberismo che si afferma soprattutto in economia e che fa capo ai grandi filosofi inglesi come Locke, Mill attraverso il massimo dell'iniziativa privata ed il minimo del controllo pubblico e quello del liberalismo sociale nel quale il pubblico prevale sul privato impedendone gli abusi.

Quest'ultima concezione si basa su un'importante acquisizione assente nel mondo antico, sia classico che medioevale, secondo la quale il bene individuale e il bene generale non si elidono a vicenda, anzi, sono interdipendenti. Anche il principio di eguaglianza assume valenze diverse a seconda che ci si limiti a considerare la parità tra coloro che appartengono alla stessa sfera sociale (pari tra pari), oppure quella tra sfere sociali diverse. Nel primo caso avremo una società fortemente diseguale caratterizzata dall'immobilismo derivante dall'invariabilità delle condizioni di partenza, mentre nel secondo caso, (Illuminismo, Rivoluzione francese) avremo una società di eguali, laddove l'eguaglianza è data dal riconoscimento dei diritti naturali comuni a tutti gli esseri umani (vita, libertà, proprietà) indipendentemente dalla loro estrazione sociale. Dalla conciliazione di questi diversi modi di concepire sia la libertà che l'eguaglianza discendono le demo-

cratie. Con il loro progredire, all'interno di questi due paradigmi etici, si sono sviluppate varie articolazioni che hanno investito ogni sfera della vita sociale per rispondere ed aderire sempre di più alle nuove esigenze dettate dai mutamenti delle società complesse. Sono le libertà egualitarie dei diritti politici e civili, quelle che riconoscono pari dignità a tutti i cittadini senza distinzione di razza, di sesso, di religione, di provenienza...Quelle che affermano il diritto all'istruzione e all'espressione della propria personalità nell'ambito di norme condivise

secondo l'ottica del bene comune. Al netto delle distinzioni tra i vari filosofi all'interno e oltre la propria epoca e il proprio Paese, gli inglesi Locke e Mill e i francesi Constant, Tocqueville sono i padri del pensiero liberale contro ogni forma di dispotismo e d'interferenza dello Stato nella vita individuale. Tra i filosofi illuministi spicca Condorcet per avere, con lungimiranza, anticipato la maggior parte dei diritti costituzionali degli Stati moderni. Le teorie di Rawls, di Amartya Sen, il New Deal, il welfare state, tutte le conquiste sociali più avanzate, non possono prescindere dal contributo di questo grande pensatore. In tempi più recenti, la libertà concepita da Anna Harendt, come

"conquista della lotta politica nello spazio politico del mondo" attraverso la libera azione degli uomini uniti in un comune sforzo di partecipazione, apre ad una moderna visione globale che s'interroga, non tanto su "che cosa sia una società giusta", ma piuttosto su "che cosa sia un mondo giusto". "A problemi globali occorre rispondere con una giustizia globale". E' la teoria universalistica di A. Sen, delle infinite diversità e di come esse possono coesistere nella libertà che ci rende tutti uguali perché tutti liberi. Questa è l'ottica con cui dobbiamo affrontare le sfide delle intollerabili disparità che viviamo per riportarci alla loro estensione e al loro potenziale di disgregazione. Si ripropone con forza il primato della politica oggi soppiantata dall'economia. Tra le sfide più difficili, oltre a quelle poste dalla finanza speculativa, dalla corruzione, dall'impoverimento e dagli squilibri sociali che minano sempre di più le basi dello stato di diritto, ci sono quelle connesse alla rivoluzione tecnologica e informatica e alla laicità. La libertà e l'eguaglianza si giocano anche su questo terreno per la conquista degli strumenti di decodificazione e di orientamento nella giungla mediatica e informatica. Avere più strumenti culturali significa avere più libertà e più potere, come sosteneva il grande filosofo laico Norberto Bobbio, per combattere ogni forma di pregiudizio e di discriminazione. Pensare in grande, pensare il mondo: utopia o unica risposta possibile?



# PER I MUSEI GARIBALDINI DEL RISORGIMENTO E DELLA RESISTENZA

di Claudio Paterna

Più volte su *Camicia Rossa* abbiamo letto di storie di garibaldini che, dal periodo risorgimentale all'Italia post-unitaria, hanno intrecciato la loro vita con quella degli avvenimenti del loro tempo.

Le "storie di vita", i racconti autobiografici, sono oggi un genere letterario che trova ampio spazio nella narrativa. Vale l'esempio dei cosiddetti "narratori-contadini", il caso di *Terra Matta*, del quasi analfabeta Vincenzo Rabito che col suo dialetto siculo-italico trascina il lettore in storie di miseria e di lotte per la terra o di Tommaso Bordonaro, bracciante-emigrante con *La spartenza*, e ora, l'ottantenne Giovanni Lo Dico da Misilmeri, discendente dal garibaldino Giusto Lo Dico (autore della storia dei paladini di Francia), autore lui stesso de *Finalmente le api mangiarono il miele*, un lungo saggio autobiografico di un contadino nato orfano, pur circondato dalle tradizioni orali sugli antenati, che da bracciante vagabondo diviene capolega. Per non parlare della serie infinita di biografie di partigiani, soprattutto appartenenti alle formazioni "Garibaldi" o ai gappisti, a quelle dei "reduci" dalle guerre lontane, degli "internati" nei lager, dai superstiti alle stragi o quelli salvati dalla miseria nera dei tempi passati... Oggi parlare di "musei della memoria" può sembrare fuori dal tempo poichè la categoria dei beni culturali non ha più le simpatie dei bilanci pubblici, e tuttavia anche un libro ben fatto diviene un Museo della memoria, una narrazione magari non esemplificata da pannelli o da reperti addossati su scaffali o da gigantografie e vetrine. Più spesso i libri autobiografici (e i protagonisti anonimi dal Risorgimento alla Resistenza sono tanti ad esservi raffigurati), contengono rare gallerie di immagini, CD rom vocali, raccolte di documenti rari e d'archivio: musei in miniatura, costruiti con le parole stampate, che aspettano di trovare collocazione "fisica" presso le comunità che tengono alla viva memoria e al passato.

Sicuramente *Camicia Rossa* nei suoi cinquant'anni di esistenza, dalla direzione di Aldo Spallicci fino all'attuale di Sergio Goretti, ha raccolto un archivio di notizie sulle biografie garibaldine di tutto rispetto, e riteniamo sia una fonte documentaria non secondaria nel ricostruire le storie locali dall'epoca dei primi moti del 1848 fino all'unità compiuta con Roma capitale. Ma troviamo soprattutto biografie di volontari e combattenti oltre la stagione risorgimentale: dalla Giura alla Polonia, dalla Grecia alla Spagna, dal Messico al Sudafrica, più spesso al seguito di Menotti, Ricciotti, Peppino e i fratelli Garibaldi sulle Argonne, con gli esuli in Francia, negli USA, in Australia, insomma una lunga trama di storie eroiche ma anche del vivere quotidiano in paesi lontani dall'Italia.

Coniugare il desiderio di raccontare la "storia locale" alle nuove generazioni con le biografie dei garibaldini e dei combattenti della libertà che "hanno fatto la storia", penso che sia un desiderio legittimo di associazioni o cultori di storia patria.

Le numerose sezioni dell'ANPI e della FIAP che nascono in coincidenza con il 70° anniversario della lotta di liberazione, insieme alla rinascita dei Comitati locali

dell'Istituto per la Storia del Risorgimento (in coincidenza col 150° dell'unità d'Italia), sono un tassello in più di quel grande mosaico che nasce in seno alla letteratura biografica cui facevamo cenno in apertura, che spesso si concretizza in musei locali di tipo etnoantropologico.

Musei della memoria contadina o artigiana, musei della "cultura materiale" - come altri li chiamano, ma nati dal basso, senza contributi pubblici o lasciti governativi, frutto del desiderio di fare conoscere i concittadini illustri ma anche i *saperi* artigiani e i tesori umani viventi - come chiama l'UNESCO le eredità immateriali!

Credevo che su queste basi possano moltiplicarsi i musei locali del Risorgimento e della Resistenza che, come un filo rosso legano l'intera storia unitaria della penisola fino ai nostri giorni (e perchè non parlare delle lotte per i diritti nel secondo dopoguerra, delle lotte antifasciste, del sessantotto, delle battaglie antimafia, dei presidi per l'ambiente, dell'opposizione al leghismo secessionista e così via).

Noi proponiamo il "garibaldinismo" come tema permanente tra due stagioni diverse della nostra storia, ma l'accezione più ampia del termine implica un più vasto concetto di lotta istintiva per i diritti nella società contemporanea. E' un'occasione per cogliere il contesto ambientale e antropologico entro cui nascono le battaglie ideali, dal latifondo siciliano all'Appennino, dalle malghe alpine alle risaie padane, dai boschi della Calabria al tavoliere delle Puglie nell'intrecciarsi di esistenze eroiche: dai cospiratori mazziniani alle baionette garibaldine, dagli agitatori delle Società di Mutuo Soccorso ai sindacalisti dei Fasci siciliani, dagli arditi combattenti ai partigiani sulle montagne, quel mosaico di ambienti e personaggi ben rappresentato nel film di Martone "Noi credevamo".

Si tratta di far coincidere l'impegno locale delle associazioni e dei singoli cultori locali di storia, con la raccolta dei materiali, casa per casa, memoria per memoria, lettere autografe e cimeli familiari, raccolte fotografiche e memorie di canti e proverbi, racconti semilegendari e drammi familiari, lavoro d'archivio e lavoro *sul campo* (come dicono gli antropologi): *Camicia Rossa* può essere insieme promotore di queste esperienze e terminale organizzativo insieme all'ANVRG.

C'è da scommetterci su...

## AI LETTORI

**Ricordiamo a tutti la necessità di sostenere la rivista attraverso la**

### **SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE**

**alla quale si partecipa utilizzando il bollettino di c/c postale unito a questo fascicolo.**

**Confidiamo nella generosità dei lettori e degli associati per permettere a *Camicia Rossa* di continuare a vivere.**

### **“BANDIERA NEUTRA”: IL CLN RISORGIMENTALE**

di Giovanni Zannini

È oggi viva in Italia la polemica sulle alleanze in politica fra parti che da sempre si sono trovate su posizioni opposte.

Taluni le ritengono una vile forma di compromesso con la rinuncia alle proprie idee sempre manifestate per inchinarsi a quelle dell'avversario; altri, invece, le considerano un necessario comportamento, in momenti eccezionali, per raggiungere accordi fra parti politiche da sempre antagoniste che però, per il bene comune della nazione decidono, facendosi reciproche concessioni, di unire per un determinato periodo le loro forze in vista del generale interesse della nazione.

Val dunque la pena di rievocare, in proposito, il precedente storico costituito dall'alleanza - definita “Bandiera Neutra” - costituita fra Garibaldi e Mazzini in occasione della spedizione dei Mille, che milita a favore della seconda tesi del suddetto dibattito.

Tra Garibaldi e Mazzini, si sa, non correva buon sangue.

Uniti dall'ideale dell'unità d'Italia, erano però fieramente divisi sul mezzo per arrivarvi. Garibaldi, pur convinto della bontà del sistema repubblicano, si pose al servizio della monarchia ritenendo che solo sotto la guida e nel nome dei Savoia l'agognata unità d'Italia sarebbe divenuta realtà.

E' lui stesso a dirlo nelle sue memorie: “...lo posso con orgoglio dire: fui e sono repubblicano...In un paese libero...il sistema repubblicano è certamente il migliore” ma “non essendo possibile per ora, 1859, la Repubblica, ...presentandosi l'opportunità di unificare la penisola con la collaborazione delle forze dinastiche e nazionali, io vi ho dunque aderito immediatamente...”.

Mazzini, invece, repubblicano puro e duro, era convinto di potercela fare anche senza i Savoia grazie ad un'azione condotta all'insegna “Dio e Popolo” che con insurrezioni fomentate in ogni parte d'Italia, con una guerra per bande, avrebbe egualmente raggiunto l'obiettivo desiderato.

Invece, ogni rivolta da lui organizzata, a causa dell'impreparazione del popolo a condividere, all'epoca, l'ideale unitario, fallì, con gravi perdite di vite umane: ma questo non lo scoraggiò ritenendo egli che l'esempio e l'eroismo di pochi avrebbero alla fine convinto l'intero popolo a dividerne gli ideali, ed a seguito di ciò la meta agognata sarebbe stata raggiunta.

Ma, visto l'esito negativo degli ultimi moti (Francesco Bentivegna in Sicilia 1856 e Carlo Pisacane in Campania 1857) i mazziniani si accordarono con Garibaldi mettendo provvisoriamente da parte gli ideali repubblicani in nome del risultato finale: l'unità d'Italia. Così, essi decisero di partecipare alla spedizione dei Mille all'ombra di una “Bandiera Neutra”. Fu questa una sorta di “CLN” risorgimentale, “ante litteram”, simile a quel “Comitato di Liberazione Nazionale” sotto la cui bandiera, durante la Resistenza, i partiti italiani, accantonate per il momento

le proprie diverse ideologie, combatterono il nazifascismo, rinviando ogni decisione sulla forma istituzionale dell'Italia a dopo la vittoria.

Si veda, in proposito, la lettera 24.2.1860 di Rosolino Pilo (siciliano mazziniano) a Garibaldi con cui lo informa “.dei mezzi preparati e messi insieme da Mazzini *che non fa questione di repubblica*” per favorire l'auspicata spedizione.

La conferma che Mazzini si prodigò nella raccolta di fondi per finanziare la Spedizione dei Mille emerge anche dalla lettera del 10 maggio 1860 (mentre già Garibaldi veleggiava per la Sicilia) spedita a Celeste Gandolfi: “Fratello, Garibaldi come sapete è passato per aiutare l'insurrezione nel sud. Savi [Francesco Bartolomeo Savi - 1829-1865 - mazziniano, giornalista, patriota, parti con Garibaldi per la spedizione dei Mille come tenente dei Carabinieri Genovesi - ndr] è con lui, ma non basta. E' necessario che ciò che si compie per mare si compia anche per terra. Occorre varcare la frontiera attuale romagnola e promuovere l'insurrezione delle Marche e dell'Umbria con gli Abruzzi. Così s'aiuta la Sicilia davvero. Così si fonda l'Italia d'una gente, tutti i buoni devono ora agire con tutti i mezzi possibili nella divisione Roselli composta com'è di buoni elementi per indurre gli ufficiali e bassi ufficiali a un pronunciamento in quel senso. Racogliere *offerte per la Sicilia* e per darle all'impresa della quale parlo. ...Preparare cannoni ed armi per essi: studiare i mezzi d'inviarle ad un punto estremo della frontiera romagnola...”.

E ancora, il giorno successivo, sempre a Gandolfi: “Fratello, v'ho scritto: vi riscrivo ...Mentre Garibaldi opera sul sud e in Sicilia combatte, bisogna agire sul centro, quella provincia romana e versarvi quanti elementi disponibili esistono...Centuplicate la vostra energia, e facciamo l'Italia. *La bandiera è unità, libertà*”.

Ossia, “Bandiera Neutra”, perché Mazzini, in quel momento, di Repubblica non parla proprio.

E quale esito ebbe l'appello di Mazzini a “preparare cannoni ed armi” sul fronte dell'Italia centrale, per appoggiare, da nord, l'azione che Garibaldi si apprestava a combattere dal sud? Molto poco - verrebbe da dire - come al solito.

Al suo appello rispose Giovanni Nicotera, patriota calabrese, mazziniano, il quale si recò in Toscana, nei dintorni di Firenze, in veste di colonnello, per arruolare volontari nella “Brigata Castelpulci”, destinata a invadere lo Stato Pontificio in Umbria, nelle Marche e negli Abruzzi. Ma l'iniziativa fu bloccata da Cavour e da Ricasoli, sospettosi degli intenti repubblicani del Nicotera, al quale non restò che raggiungere con i suoi uomini, via mare, la Sicilia e combattere valorosamente a fianco di Garibaldi col grado di colonnello brigadiere.

Miglior esito ebbe invece l'azione sabotativa svolta dai mazziniani nei confronti dell'esercito papalino, in particolare della “Divisione Roselli”. Era, questa, una formazio-

ne dell'esercito papalino comandata dall'allora maggiore Pietro Roselli - che Pio IX, all'epoca liberaleggiante, aveva inviato con il suo battaglione assieme al corpo di spedizione papalino comandato dal gen. Giovanni Durando in aiuto a Carlo Alberto impegnato nella 1ª Guerra d'Indipendenza del 1848. Ma successivamente, allorché il Papa - deludendo i patrioti che avevano creduto in lui, fra cui lo stesso Garibaldi - mutò, come sappiamo, pensiero per il timore di uno scisma in Austria, il corpo di spedizione papalino che aveva combattuto valorosamente a fianco dei Piemontesi, ricevette l'ordine di abbandonare il fronte e di rientrare alla base di partenza.

Già allora l'ordine non fu bene accetto, tanto è vero che molti papalini, invece di obbedirvi, si recarono a Venezia per difendere la Repubblica di S. Marco assediata dagli austriaci: dunque, in quella divisione vi erano dei fermenti fra "ufficiali e bassi ufficiali" che Mazzini voleva appunto alimentare per fomentare una rivolta, che, in effetti vi fu. Quando, infatti, Vittorio Emanuele, per raggiungere Garibaldi vittorioso a Napoli, invase lo Stato Pontificio sconfiggendolo a Castelfidardo, il Roselli si mise ai suoi ordini e, nominato tenente generale dell'esercito piemontese, si distinse nella conquista di Ancona di cui comandò per un breve periodo la piazza militare.

Dunque, il contributo di Mazzini alla liberazione del Meridione vi fu, anche se solo in maniera cospirativa e non, come avrebbe voluto, con "cannoni ed armi" sul fronte dell'Italia centrale.

E allorché Garibaldi vittorioso entra a Napoli, Mazzini riprende la sua libertà d'azione, ammaina la "Bandiera Neutra", innalza di nuovo quella repubblicana vi si precipita per convincerlo, ma invano, a non unificare il Sud al Regno dei Savoia. Accolto in città (ove trova anche il tempo di fondare un ennesimo giornale, "Il Popolo d'Italia") con vivaci proteste dai fautori dell'unificazione, e fatto anche oggetto di minacce, affranto da sofferenze fisiche oltre che morali, rinuncia a sostenere le sue idee e parte per Lugano e poi per l'Inghilterra, mentre, dopo i plebisciti del 21 e 22 ottobre 1860 che decretarono l'annessione del Mezzogiorno al regno sabauda, Garibaldi e Vittorio Emanuele, nell'incontro di Teano, sancivano la raggiunta unità d'Italia. □

### **CAMICIA ROSSA PRESENTATA A PALERMO**

Il 28 febbraio il presidente della sezione ANVRG di Palermo Claudio Paterna, nonché direttore della rivista *Scuola e cultura antimafia*, ha presentato al pubblico l'ultimo fascicolo della rivista della nostra Associazione che "tiene alti i valori dell'unità nazionale e della memoria storica legata alle imprese e a coloro che si sono battuti durante e dopo il Risorgimento per un'Italia più giusta".

L'idea di presentare la rivista è nata oltre che per diffondere la conoscenza del periodico, per mettere in evidenza la relazione esistente tra fautori dell'unità nazionale ed eroi quotidiani che si battono contro l'illegalità e l'assenza delle istituzioni dal territorio.

Si auspica che simili iniziative vengano intraprese anche da altre sezioni dell'ANVRG prendendo spunto da articoli della rivista per organizzare incontri e dibattiti.

## **GLI EROI GARIBALDINI DI ARICCIA E DEI CASTELLI ROMANI**

Mercoledì 20 febbraio 2013 alle ore 17.30, ha avuto luogo, di fronte ad un folto pubblico, presso la Sala Bariatinsky del Palazzo Chigi di Ariccia (Roma), la conferenza del dott. Renato Sassaroli dal titolo "Memorie risorgimentali ad Ariccia".

Lo studioso, discendente del garibaldino Adolfo Mancini, è giunto ai Castelli Romani da Firenze dove è nel consiglio direttivo dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini. L'incontro, organizzato dall'Archeoclub d'Italia Ariccino-Nemorense e patrocinato dal Comune di Ariccia, ha ricostruito i legami dei Castelli Romani con Giuseppe Garibaldi tra '800 e '900, epoca in cui il territorio castellano fu al centro dei movimenti insurrezionali del Lazio con la creazione della Repubblica Romana.

L'evento, a cui si spera ne seguiranno altri nei prossimi mesi, è stata una preziosa occasione per conoscere i volti e le gesta degli eroi garibaldini dei Castelli Romani Ugo Colizza, Cesare Colizza e Arturo Reali di Marino, Oreste Castagna di Velletri, Giuseppe Pizzi, Mazzini Giorgini e Adolfo Mancini di Ariccia, ma anche per ridare senso ad un'epoca buia come la nostra dove il concetto di patria e di unità nazionale sono per certi versi privi di valore.

In particolare Renato Sassaroli ha ricostruito, con passione e con particolari inediti, la vita del noto eroe ariccino Adolfo Mancini, che in qualità di sottufficiale di Garibaldi prese parte ai moti indipendentisti del '48 e '49 partecipando ai combattimenti di Porta S. Pancrazio, Palestrina e Velletri, e dirigendo, dopo la caduta della Repubblica romana, il movimento cospiratore ed insurrezionale nel Lazio sino al 1854, come ricorda in una memoria lo stesso Giuseppe Garibaldi nel 1879. Mancini, dopo varie vicissitudini, morì nel 1865 all'età di 38 anni nel carcere pontificio di S. Michele a Roma e le sue ceneri furono poi sepolte presso il suo paese natale, Ariccia.

**Maria Cristina Vincenti**



*Renato Sassaroli alla conferenza di Ariccia*



# I GARIBALDINI MASSETANI DEL VOLTURNO

di Mario Sica\*

Il recente riordino del Fondo Badii – ed in particolare di quello della “Società dei Reduci delle Patrie Battaglie” – consente di ricostruire la vicenda dei garibaldini che da Massa Marittima mossero per raggiungere l’esercito di Garibaldi: vicenda abbastanza sottovalutata da una città pur di vibranti tradizioni garibaldine.

Massa Marittima aveva già dato molti volontari nelle campagne del 1848 e del 1859. Quando nella primavera del 1860 giunse notizia che Garibaldi si era imbarcato a Quarto e che avrebbe fatto scalo a Talamone, una ventina di giovani si diresse subito al piccolo porto maremmano sperando di imbarcarsi col generale. Invece furono aggregati alla spedizione di Callimaco Zambianchi che effettuò contro lo Stato pontificio una diversione mal concepita e mal diretta, che si concluse il 20 maggio 1860 dopo uno scontro alle Grotte di Castro coi papalini. Tra gli altri massetani della spedizione Zambianchi vi fu un ventitreenne, Gaetano Badii(1), che nello scontro si prese una piattonata in testa dalla sciabola di un cavalleggero papalino, ma si rimise presto dalla ferita. I giovani di Massa ritornarono alle loro case, ma undici di loro – il nominato Badii, ed inoltre Dionisio Azzi, Carlo Baldanzi, Romolo Catani, Antonio Cocchi, Carlo Dei, Jacopo Fucini, Amaddio Marchi, Giovanni Pasqualotti, Lorenzo Roncolini e Francesco Serri, che erano con lui allo scontro alle Grotte di Castro – chiesero di partire nuovamente, e ad essi si affiancarono altri volontari, fino a raggiungere una quarantina circa.

Ora che è stato possibile identificare quasi tutti i volontari massetani si resta impressionati dalla loro giovane età. La media dell’età dei 39 di cui si hanno i dati è di 21 anni e 1 mese: escludendo però i due organizzatori, Apolloni (che come abbiamo detto rimase come medico di battaglione) e Mazzoni (anch’egli medico, che invece dovette tornare a casa per malattia) si scende a poco più di 20 anni. Ben 23 dei 39 giovani avevano 20 anni o meno, con tre sedicenni (Bernardino Donati, Francesco Giani e Ottorino Sarcoli, quest’ultimo di Roccastrada, ma residente a Massa Marittima). Altri due volontari giovanissimi – Alessandro Lenzi di Prata, 16 anni, e Leonida Leoncini, 15 anni – partirono, ma sul fronte del Volturno non giunsero mai: probabilmente furono bloccati all’imbarco a Livorno dai carabinieri su richiesta delle famiglie (cosa che succedeva non di rado) e ricondotti a casa per ricevere gli scapaccioni paterni.

Organizzati e assistiti da un Comitato nazionale subito costituitosi a Massa sotto la guida di Giulio Lapini, Apollonio Apolloni e Martino Mazzoni, i volontari raggiunsero, con gli stessi Apolloni e Mazzoni, il porto di Livorno, dove, a cura di certo Pasquale Cecchi, fiduciario garibaldino, si imbarcarono nell’agosto 1860, probabilmente sulla nave *Franklin*.

Già a bordo della nave dovette aver luogo una

prima sommaria istruzione militare sull’uso del fucile (erano tutti fucili ad avvanca, con una lunga baionetta fissa, che era arma essenziale per la guerra alla garibaldina), e forse anche l’assegnazione a un reparto. La grande maggioranza dei volontari massetani al suo arrivo in Sicilia fu arruolata nella 15a Divisione Türr, prima Brigata Spangaro, in varie compagnie della Brigata (la prima, la terza e soprattutto la dodicesima). Lo stesso Apolloni prestò servizio presso lo Stato Maggiore della Brigata come Medico di Battaglione.

Successivamente i volontari risalirono la Calabria con Garibaldi.

Com’è noto, il trionfale ingresso di Garibaldi a Napoli non segnò affatto la fine della campagna. I borbonici, sotto gli occhi del loro re Francesco II, che dopo l’uscita da Napoli dette prova di maggior fermezza e valore, si riorganizzarono e si prepararono ad una battaglia di arresto sul fiume Volturno.

Qui si scontrarono 20.000 garibaldini e 24.000 borbonici e si decisero le sorti del regno del sud. Nella battaglia – una serie disarticolata e confusa di scontri che furono a lungo incerti e durarono ben 36 ore – i borbonici, pur bene armati ed equipaggiati e con buoni ufficiali subalterni e buoni soldati, furono penalizzati, più che da mancanza di valore, dall’insipienza e dall’incapacità dei capi. Al contrario, Garibaldi comandava un insieme eterogeneo di truppe male equipaggiate, ma sorrette da una catena di comando capace e preparata, composta, nella quasi totalità, da militari di grossa esperienza ed intuito tattico e di grande ascendente sulle truppe. E soprattutto i garibaldini erano mossi dall’entusiasmo e dall’ideale superiore di “fare l’Italia”.

Tra i primi attacchi borbonici vi fu quello contro la località di San Iorio, nuto appunto dalla brigata guidata da Pietro Spangaro, chiamato dai suoi uomini il “colonnello dunque”, perché iniziava le sue allocuzioni ai volontari con la parola “dunque”. Come vediamo nella lettera del Badii riprodotta qui sotto, la compagnia della Brigata Spangaro comprendente i volontari massetani (probabilmente la 12a) attaccò ripetutamente il nemico alla baionetta, pare sotto la guida dello stesso Garibaldi, rimanendo alla fine della giornata padrona del campo.

L’ideale che animava i giovani volontari traspare chiaramente in due lettere del Badii conservate nell’archivio del suo omonimo nipote.

Immaginiamo il 23enne volontario massetano che, poggiato il fucile ad un albero o in fascio coi compagni, trova un pezzo di carta e una penna e si siede su un masso, appoggiandosi, per scrivere, su un tasca-pane o una giberna.

*“S. Angelo, il 6 ottobre 1860  
Carissimo padre,*

*finalmente dopo tanti giorni ho avuto questo poco di*



*Il monumento a Garibaldi, opera di Ettore Ferrari, a Massa Marittima*

tempo per scrivere questi pochi righe e male, perché ho una penna che pare un trave, che l'ho trovata per grazia.

Dunque ora sappiate che io e Agostino [Agostino Badii, fratello di Gaetano, anch'egli volontario nella stessa brigata] si sta bene, e di Massa è restato ferito due, e due si dice che siano prigionieri, e i feriti sono Pietrone [Pietro Menichetti] e il [Luigi] Rovini, ma leggermente (2), e i prigionieri sono il [Michele] Capannoli e [Dionisio] Azzi.

Averete saputo la nostra battaglia del primo di ottobre, che fu una gran giornata che si attaccò il fuoco la mattina e vincitori si smise la sera, al punto che non si poteva più reggere il fucile in mano perché la canna bruciava, e si andette 5 volte alla baionetta, che la quarta fu la nostra vincita con Garibaldi alla testa e senza sparare il fucile, altro gridando 'viva l'Italia', e eravamo solo che 80, e lì si riprese la posizione, e ora siamo sotto le mura di Capua.

E ora momento per momento si aspetta l'attacco e si spera di entrare dentro Capua.

Se volete sapere tutte le cose leggerete la lettera che ha scritto Romolo [Catani] a suo fratello. Salutate Giulia e tutti di casa Garzelli, ancora da parte di Agostino e Apollonio [Apolloni], e zia e tutti di casa sua, e li direte che ieri tornarono da Caserta. Veddi Jacopo [Fucini].

Salutate il Comparini, Gano Soldano, e poi tutti.

Con piacere intesi dalla lettera di Agostino che il [illegg.] e Egidio li hanno mandati in guarnigione.

Tanti baci a tutti di casa, e da Agostino, e altro non vi dico che salutarvi caramente, e sono il vostro aff.mo figlio Gaetano Badii.

P.S. Io sono in della 12a compagnia, 3° battaglione, quinta brigata colonnello Spangaro, Divisione Turr, Napoli per Santa Maria”.

Qualche giorno dopo Gaetano riprende la penna:

“Caserta, 20 ottobre 1860.

Carissimo padre,

rispondo alla grata vostra del 13 corrente dalla quale intesi che stavi tutti bene, levato che Giannino, ma speriamo che non sarà nulla; e dalla medesima intesi con dispiacere la morte di Dero e Carlino, e quell'altra, ma meno.

Sapete che dopo tanti giorni di accampamento ci hanno dato il riposo, e la nostra posizione la prese i piemontesi, i quali ora tocca a loro a finire la cosa, come averete saputo dai giornali, che domani segue la votazione(3).

Il nostro prode Garibaldi il giorno dopo che eravamo a Caserta ci fece un bel discorso e ci ringraziò di tutto quello che s'era fatto. E avrete sentito che la nostra brigata si fece onore, e costà in Toscana fu disarmata, che dicevano che eravamo repubblicani, ma solo [ci] si batte per vedere l'Italia una e con Garibaldi e non con altri, benché qualcuno gli abbia opposto qualche critica, ma dico la sbagliano, che da qualche lettera venuta di costà pare che qualcuno ci sia sarebbe meglio che si tagliassero la lingua, se vero.

Si spera presto di avere il congedo.

Farete tanti saluti a Giulia e a tutti di casa sua, e alla Zelinda e zia e tutti di casa sua, e poi a tutti che [illegg.], e ancora da parte di Agostino, e salutate tutti di casa, e date un [bacio] a Gigi e a Cesare, e altro non vi dico che salutarvi caramente. Vostro aff.mo figlio”.

Segue, di altra mano, con scrittura più colta e leggibile:

“P.S. Riceverete il saluto da Apollonio dove lo passerete in casa Garzelli ed alla sua moglie.

Mi ha detto Romolo Catani se gli fate il piacere di fare tanti saluti in casa sua, e di dirgli che gli scrisse una lettera assieme con la mia, e non ha veduto nessuna risposta: come pure fa tanti saluti a tutti di casa nostra.

Mi dicevi del Masi, ma non vi posso dir nulla, perché dal giorno della battaglia non l'ho ancora più veduto e non si sa dove sia.

Farete tanti saluti a tutte le famiglie da parte di questi ragazzi che sono qua con me, come pure le fanno altri.

[Antonio] Cocchi – [Angiolo] Ciampi – Torri – Stivale – [Carlo] Baldanzi – [Lorenzo] Roncolini – [Francesco] Giani – [Angelo] Bucci – [Riccardo] Martini – [Leopoldo] Crismer – [Jacopo] Fucini – Pappataci – [Giulio] Fedeli (di Prata) – Bandella [Bandello?] – Badii Gaetano – [Francesco] Mainardi – Badii Agostino – [Andrea] Paci – [Romolo] Catani – [Ottorino] Sarcoli – [Carlo] Dei.

Feriti: Menichetti e Rovini.

Prigionieri: Capannoli e Azzi.

E il Masi [Eliseo] perché non si sa dov'è”.

Dopo la battaglia, i piemontesi diedero il cambio ai garibaldini per il prosieguo della campagna. Il simbolico passaggio di consegne fu l'incontro di Teano tra Vittorio Emanuele II e Garibaldi. I volontari, congedati con sei mesi di paga, tornarono tutti alle loro case.

Tutti, tranne tre, Azzi, Capannoli e Masi, che come accenna il Badii erano stati fatti prigionieri dai borbonici in scaramucce nei giorni precedenti la battaglia. Condotti prigionieri a Gaeta, saranno liberati solo il giorno della resa della piazzaforte alle truppe piemontesi il 13 febbraio 1861.

L'ultimo superstite dei garibaldini massetani del Voltorno, Gregorio Giglioli, diciannovenne al tempo della battaglia, morì a 87 anni nel 1928. Il fascismo era ormai saldamente al potere. Chissà se al vecchio garibaldino il fascismo sarà parso la continuazione logica del Risorgimento – ché non mancarono tentativi di accaparramento del Risorgimento e di Garibaldi da parte della propaganda fascista – o non piuttosto, com'era in realtà, il capovolgimento degli ideali e della prassi risorgimentale e garibaldina.

Si trascrive qui di seguito l'elenco dei volontari di Massa di cui è stata accertata la presenza nell'esercito meridionale:

1. APOLLONI Apollonio, n. a Montelaterone (Com. di Arcidosso) il 27 novembre 1831(4). Morto a Pisa il 4 luglio 1904.
2. ARMENI Amaddio, di genitori incogniti, n. a Siena nel 1836. Morto nel 1880.
3. AZZI Dionisio, di Luigi e Ciucci Irene, n. a Massa Marittima il 15 marzo 1841. Morto in Nuova Zelanda nel 1880.
4. BADI Agostino, di Fabio e Sieni Artemisia, n. a Massa Marittima l'8 gennaio 1840. Morto il 17 luglio 1885.
5. BADI Gaetano, di Fabio e Sieni Artemisia, n. a Massa Marittima il 15 ottobre 1837. Morto il 30 luglio 1864.
6. BALDANZI Carlo, di Giovanni Battista e Borghi-

- giani Angelica, n. a Massa Marittima il 13 gennaio 1838.
7. BALDISSERI Porsenna, di Pietro e Maria, n. a Monterotondo Marittimo (Com. di Massa Marittima) nel 1838 (5).
  8. BIANCONI Giovanni, di Giuseppe e Mucci Narcisa, n. a Massa Marittima [prob.] il 1° aprile 1843.
  9. BUCCI Angelo, di Gio. Batt.a e Giuntino Annunziata, n. a Massa Marittima [prob.] nel 1833.
  10. CAPANNOLI Michele, di Giovanni e Bardelloni Maria, n. a Massa Marittima il 5 agosto 1843.
  11. CAMELLI Eugenio, di Lorenzo e Franci Assunta, n. a Massa Marittima nel 1841.
  12. CASSONI Felice, n. a Massa Marittima nel 1834(6).
  13. CATANI Romolo, di Leopoldo e Billi Rosa, n. a Massa Marittima l'11 aprile 1843. Morto il 9 novembre 1906.
  14. CIAMPI Angiolo, di Francesco e Barberi Mariana, n. a Massa Marittima nel 1836.
  15. COCCHI Antonio, di Giovanni e Bimbocci Annunziata, n. a Massa Marittima il 3 agosto 1843(7).
  16. CRISMER Leopoldo, di Filippo e Manni Teresa, n. a Massa Marittima il 19 aprile 1828.
  17. DEI Carlo, di Luigi e Cecchi Anna, n. a Massa Marittima nel 1833.
  18. DONATI Bernardino, di Lorenzo e Agostini Madalena, n. a Massa Marittima il 1° gennaio 1844.
  19. FEDELI Giulio, di Giovanni e Petri Giovanna, n. a Prata (Com. di Massa Marittima) il 2 aprile 1843.
  20. FUCINI Jacopo, di Gregorio e Badii Berenice, n. a Massa Marittima il 17 novembre 1841.
  21. GENTILI Giovanni, n. a Massa Marittima nel ?.
  22. GIANI Francesco, di Giuseppe e Fini Pasqua, n. a Massa Marittima nel 1844. Morto il 25 febbraio 1911.
  23. GIGLIOLI Gregorio, di Matteo e Brunetti Maria, n. a Massa Marittima nel 1841. Morto il 31 dicembre 1928.
  24. GROSSI Francesco, di Antonio e Galeotti Luisa, n. a Massa Marittima il 16 maggio 1841. Morto il 26 febbraio 1875.
  25. MAINARDI Francesco, di Pietro e Bonsignori Caterina, n. a Massa Marittima nel 1834. Morto il 15 novembre 1908.
  26. MARCHI Amadio, di Bartolommeo e Gennai Onorata, n. a Massa Marittima nel 1840. Morto il 25 gennaio 1902.
  27. MARCHINI Eteocle, di Giovacchino e Natali Elisabetta, n. a Roccastrada nel 1838.
  28. MARTINI Riccardo, di Leopoldo e Martellucci Rosa, n. a Massa Marittima il 30 aprile 1842.
  29. MASI Eliseo, n. a Poggibonsi il 19 ottobre 1834. Morto il 29 aprile 1875.
  30. MAZZONI Martino, di Vincenzo e Leonide Ricci, nato a Massa Marittima nel 1823(8). Morto il 23 marzo 1885.
  31. MENAPACE Napoleone, di Zaccaria e Massei Orsola, n. a Massa Marittima nel 1836.
  32. MENICHETTI Pietro, di Niccolò e Paradisi Violante, n. a Massa Marittima il 21 settembre 1841(9). Morto il 14 luglio 1889.
  33. NOCINI Giuseppe, n. a Massa Marittima nel 1840.
  34. PACI Andrea, di Fortunato e Marghesi Giuseppa, n. a Massa Marittima il 13 aprile 1843.
  35. PASQUALOTTI Giovanni, di Giuseppe e Mesti Marianna, n. a Massa Marittima il 10 gennaio 1841.
  36. RONCOLINI Lorenzo, di Fortunato e Drei Santa, n. a Massa Marittima il 28 agosto 1843.
  37. ROVINI Luigi, di Santi e Costanza Lami, n. a Monterappoli (Com. di Empoli) il 28 ottobre 1840 (10). Morto il 6 agosto 1861.
  38. SARCOLI Ottorino, n. a Roccastrada il 9 settembre 1844(11). Morto il 15 ottobre 1907.
  39. SERRI Francesco, di Biagio e Mazzarocchi Rosa, n. a Massa Marittima il 10 maggio 1842. Morto il 25 giugno 1913.
  40. TORRI Giovanni, di Giovanni e Mei Maria, n. a Massa Marittima nel ?.
  41. VANNINI Paolo, n. a Massa Marittima nel 1840.
  42. VICINI Pietro, n. a Massa Marittima nel ?.

*Fonti:*

- Archivio Comunale di Massa Marittima, Fondo "Società Volontari Reduci dalle Patrie Battaglie", Busta n. 1, *Elenchi di volontari nelle campagne d'Italia 1848-1870*.
- Idem, Fondo Badii, Busta n. 45, Carte G. Badii, *Lettere di Gaetano Badii al padre*, ottobre 1860.
- Dati anagrafici controllati, in quanto possibile, con gli archivi computerizzati della parrocchia di S. Cerbone in Massa Marittima e con l'archivio dell'anagrafe del Comune di Massa Marittima.

Si ringraziano, per la loro grande disponibilità, la bibliotecaria e curatrice dell'Archivio di Massa Marittima, Signora Luana Berrettini, il dottor Gianluca Camerini, della Venturina, responsabile del programma di informatizzazione degli archivi ecclesiastici toscani, e la dottoressa Paola Baldi, responsabile dell'Ufficio Anagrafe del Comune di Massa Marittima.

\* *Mario Sica, diplomatico a riposo, si dedica tra l'altro a ricerche di storia locale. Sui garibaldini ho pubblicato, sulla Rassegna Storica Toscana (luglio-dicembre 2009), un articolo su "Uno sfortunato episodio garibaldino: il combattimento di Farnese (19 ottobre 1867)"*

---

(1) Zio del noto storico ed erudito massetano Gaetano Badii, che era figlio del fratello Agostino, anche lui volontario sul fronte del Volturno.

(2) Purtroppo la ferita di Luigi Rovini – nato a Monterappoli, nel comune di Empoli, ma residente con la famiglia a Massa Marittima – si rivelò invece piuttosto grave, e il giovane morì a seguito di essa il 6 agosto 1861. Il suo nome figura su una lapide dei caduti nella casa comunale di Massa Marittima, e una strada della stessa città è intitolata al suo nome. Fu l'unico caduto massetano della campagna.

(3) Si tratta del plebiscito per l'annessione del regno del Sud al Piemonte.

(4) Residente a Massa Marittima. Principale organizzatore dei volontari. Rimase ferito alla battaglia del Volturno, guadagnandosi una medaglia d'argento al valor militare. Partecipò allo sfortunato attacco di Farnese nell'ottobre 1867.

(5) Forse residente a Livorno. Ospedalizzato a Napoli il 14 settembre 1860.

(6) Probabilmente rientrato a casa prima della battaglia del Volturno.

(7) Residente a Montieri.

(8) Medico, fu uno degli organizzatori del gruppo di volontari. Raggiunse la divisione Bixio in Calabria, ma dovette tornare a casa per malattia. Partecipò allo sfortunato attacco di Farnese nell'ottobre 1867.

(9) Fu ferito alla battaglia del Volturno.

(10) Fu gravemente ferito alla battaglia del Volturno e morì il 6 agosto 1861 a seguito delle ferite. Il suo nome figura in una lapide dei caduti nella casa comunale di Massa Marittima e una strada di Massa Marittima è intitolata al suo nome.

(11) Fu ingegnere e Ispettore Capo delle Ferrovie dello Stato.

# L'INCONTRO DI TEANO E LA 'FULMINEA' CELEBRAZIONE DELL'UNITÀ D'ITALIA

di Elena Profeti

“Io credevo poter finire la mia missione a Roma, ma la Maestà Vostra comanda che io la finisca qui e mi fermerò per ubbidirla”. Le parole pronunciate da Giuseppe Garibaldi, in seguito alla vittoria dell'esercito piemontese su quello pontificio a Castelfidardo, il 18 settembre 1860, preludono all'incontro di Teano che, per tutta la seconda metà del XIX secolo, sarà ufficialmente interpretato come “il patto imperituro fra Re e Popolo”.

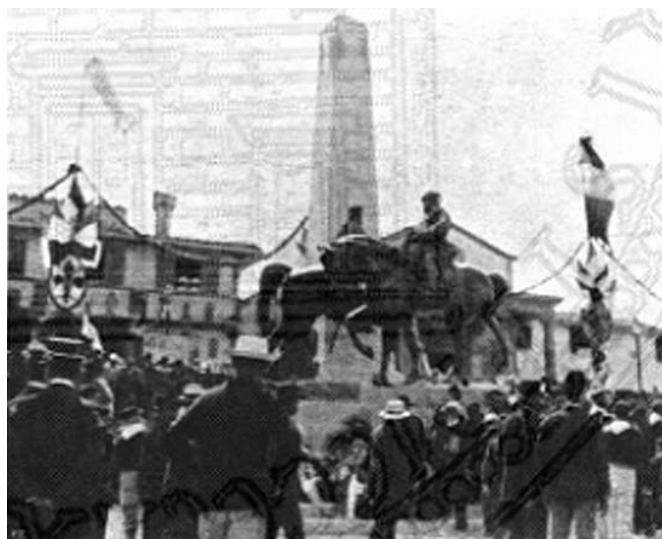
Alberto Mario lo ricordò come un incontro 'amichevole' tra il re Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi che tuttavia non si tradusse in un altrettanto cordiale rapporto tra il governo piemontese e i garibaldini che furono 'congedati' senza nemmeno un segno di riconoscenza per i territori della penisola conquistati all'ex Regno Borbonico. D'altronde quelli erano gli anni in cui cominciava a formarsi l'interpretazione secondo la quale la monarchia sabauda era stata artefice e strumento armonico del processo unitario: già alla prima esposizione nazionale, decretata l'8 luglio 1860 e tenutasi a Firenze nel 1861, i visitatori s'imbattevano nella statua equestre “di stoppa” di Vittorio Emanuele II, realizzata dallo scultore fiorentino Ulisse Cambi, che si ergeva al centro del piazzale antistante il portico d'ingresso neorinascimentale dell'edificio dell'esposizione.

In tale occasione furono molte le opere pittoriche toscane che celebravano e illustravano le recenti battaglie risorgimentali e i loro protagonisti, la maggior parte delle quali ottennero anche il premio della giuria per la verità, la passione, il sentimento e la commozione che esse ispiravano nei cuori dei visitatori. Alcune celebravano l'eroismo del singolo soldato, altre si soffermavano sul sacrificio dei 'martiri laici' della patria, come i tre dipinti di Carlo Ademollo illustranti la tragica vicenda della popolana Anna Cuminello. Non altrettanto numerose furono invece le opere di scultura che celebravano il recente passato, complice l'antiartisticità che l'esponente principale dell'accademismo fiorentino, Giovanni Dupré, reputava ai soggetti contemporanei; la maggior parte di esse, eseguite da scultori affermatosi nell'ambiente accademico nella prima metà del secolo, erano solo allusioni mitologiche e/o bibliche, o interpretate come tali, alla schiavitù politica dell'Italia e al suo grido di indipendenza, come la *Ehna* di Salvino Salvini.

La celebrazione, sincera o adulatoria, della recente unificazione era demandata anche a tutti quei prodotti che testimoniavano l'alta abilità artigianale delle botteghe toscane, come lo stipo per la corona del re d'Italia che si stava eseguendo in avorio nella bottega della famosa bottega d'intagliatori di origine senese, i Barbetti, e che fu presentato da un disegno di Rinaldo Barbetti, uno dei figli del capostipite Angiolo. Caratterizzato da una decorazione ispirata all'architettura classico-rinascimentale, tra la quale s'inserivano gli episodi dedicati alle battaglie risorgimentali, scolpiti a bassorilievo sul

perimetro esterno del contenitore circolare, il forziere era sormontato dalla figura equestre del re, munito di mantello, scettro e corona. Una delle poche opere dedicate a Giuseppe Garibaldi presentate alla prima esposizione italiana, anch'essa ispirata all'architettura classica, era l'edicola a forma di tempio che conteneva il busto dell'Eroe sopra una colonna, il tutto realizzato in ottone, del fiorentino Memete Migliori, testimonianza del culto risorgimentale alto-borghese, rappresentato dai piccoli soprammobili, visibili in molti dipinti di genere della seconda metà dell'Ottocento.

*L'incontro di Teano* di Oreste Calzolari (1852-1920) fu salutato da Temistocle Pampaloni, il presidente del Comitato per l'erezione del monumento, come uno dei primi eretti per celebrare unitamente il Padre della Patria e l'Eroe popolare. In origine esso era stato realizzato per la cittadina di Teano ma, a causa dell'ingente costo dell'opera, il Comune campano vi aveva rinunciato; fu quindi acquistato dal Comitato che era sorto nel frattempo a Fiesole, grazie al contributo del Comune e di alcuni possidenti fiesolani, i cui nomi sono iscritti nelle formelle bronzee sulla base del monumento. Sull'«Illustrazione Italiana» si accenna agli “effetti morali del Congresso Cattolico tenutosi a Firenze nel 1897”, come allo sprone che aveva portato alla erezione del monumento, inaugurato il 17 settembre 1907, tre giorni prima della ricorrenza della Presa di Porta Pia, davanti ad una folta rappresentanza delle autorità governative nazionali e locali, all'Associazione Popolare Monarchica Vittorio Emanuele II, guidata dal dott. Cardelli, ai Reduci delle Patrie Battaglie, ai Reduci garibaldini nella loro divisa rossa di ordinanza, rappresentati dal “venerando e venerato patriota” prof. Alberto Eccher dall'Eco, e al popolo riunitosi nella piazza Mino da Fiesole, debitamente imbandierata.



*L'inaugurazione del monumento a Garibaldi e Vittorio Emanuele II a Fiesole. Immagine tratta dall'«Illustrazione Italiana», 1906*

Originariamente le statue equestri bronzee di Vittorio Emanuele II e di Garibaldi, innalzate sopra una base di pietra fiesolana, erano poste davanti ad un obelisco di travertino bianco di Rapolano, sormontato dalla stella d'Italia ed ornato da palme della vittoria in bronzo sui quattro angoli in alto e dagli stemmi della Casa Reale, del Comune di Firenze e di Fiesole, che fu demolito durante i lavori di ristrutturazione del monumento nel 1962.

Il gruppo bronzeo rimaneva stilisticamente legato alla scultura celebrativa del secolo precedente, caratterizzata da una spiccata propensione alla descrizione realistica, scevra di quelle implicazioni ideali e simboliste che caratterizzavano le opere del piemontese Leonardo Bistolfi (1859-1933). Un tipo di scultura che trovava ancora largo consenso tra la committenza pubblica tanto che il Calzolari, formatosi all'Accademia di Belle Arti di Firenze tra il 1879 e il 1882 e direttore della rinomata manifattura di Signa nel primo decennio del XX secolo, ricevette il titolo di Cavaliere Mauriziano proprio in occasione dell'inaugurazione del monumento di Fiesole.

La rigida compostezza delle due figure a cavallo, simile all'affresco realizzato da Pietro Aldi nella Sala Vittorio Emanuele II nel Palazzo Pubblico di Siena nel 1885, contrasta con il netto slancio dei due protagonisti che romanticamente si abbracciano nel gesso di Edoardo Traversari, conservato a Roma, nel Museo Storico della Brigata Meccanizzata dei Granatieri di Sardegna, datato agli anni posteriori al 1860.

Il diverso modo di illustrare l'incontro di Teano, a distanza di circa un trentennio dall'unificazione, potrebbe essere letto come la testimonianza del cambiamento avvenuto nel modo di 'sentire' il Risorgimento negli ultimi vent'anni del XIX secolo. All'entusiasmo e alla forte valenza etica che avevano motivato i combattenti nella prima metà del XIX secolo, espresso dallo slancio emotivo dei due protagonisti del Traversari, si sostituì infatti un periodo di disillusione con la conseguente mitizzazione del recente passato che fu, per la prima volta, oggetto di una mostra nel 1884, in occasione dell'esposizione generale italiana di Torino, all'interno della quale fu allestito il padiglione del Risorgimento dove, ancora una volta, la statua bronzea di Vittorio Emanuele II, realizzata da Odoardo Tabacchi, si poneva come fulcro spaziale e concettuale della mostra. □

#### Bibliografia di riferimento

- Le feste di Fiesole*, in «La Nazione», 18 giugno 1906  
*Nuovi monumenti inaugurati*, in «Illustrazione Italiana», n. 26, 1906  
*La cultura artistica a Siena nell'Ottocento*, a cura di Carlo Sisi, Ettore Spalletti e Amilcare Pizzi, Milano, 1994  
Franco della Porta, *Realtà e mito nell'Italia dell'Ottocento*, Milano 1996  
*Guida alla scoperta delle opere d'arte del '900 nella provincia di Firenze*, a cura di Daniela Salvadori Guidi, Leo S. Olschki, Firenze, 1996  
Alfonso Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Bari, 2001  
Alfonso Panzetta, *Nuovo dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento*, Torino, 2003  
*Garibaldi. Il Mito. Da Lega a Guttuso*, a cura di Fernando Mazzocca e Anna Villari, Genova, Palazzo Ducale, 17 novembre 2007 – 2 marzo 2008, Giunti, Genova, 2007  
Elena Profeti, *1861-1898. Le arti applicate in Toscana alle esposizioni nazionali*, tesi di laurea in Storia dell'arte, relatore prof. Alessandro Tosi, a. a. 2011-2012.

## UN REPERTORIO BIBLIOGRAFICO SULL'AFRICA ORIENTALE

di Renato Sassaroli

La classe dirigente italiana del primo periodo di vita unitaria si era generalmente formata nel rispetto delle dottrine che vedevano nella Nazione il fondamento politico: la libertà che era stata invocata quale diritto naturale andava dunque riconosciuta a tutti gli uomini di qualsiasi grado di "civiltà" o colore della pelle. Così quando l'Inghilterra chiese la nostra partecipazione all'impresa che doveva poi risolversi con l'occupazione dell'Egitto, il ministro Benedetto Cairoli affermò molto nettamente l'avversione dell'Italia; nonostante le interessate esortazioni del cancelliere Bismarck pure ci astenemmo dall'intervenire nella questione tunisina.

Francesco Crispi invece adottò una politica coloniale decisa anche sul piano della propaganda inventando, per i territori spesso desolati raggiunti dai nostri soldati e inframmezzati da qualche modesto abitato, la Colonia "Eritrea"; su una moneta d'argento venne raffigurato Umberto I con una ingombrante corona da *Imperatore* d'Eritrea.

Come sappiamo col secolo seguente, sulla strada delle altre potenze europee, vennero la Somalia e la Libia; poi Mussolini e l'Etiopia... ma il giudizio storico sulle "avventure africane" in ogni caso è estraneo a questa sede e comunque ben altre sarebbero le competenze necessarie.

Certamente rimane non soltanto inutile ma anche sciocco "gettare il bambino assieme con l'acqua sporca" rimuovendo semplicemente questo passato, come d'altra parte è avvenuto per lunghi anni e fino a poco tempo addietro. Occorre inoltre tenere presente che a causa delle perduranti guerre e degli altri sconvolgimenti che hanno interessato il "Corno d'Africa", tante preziose conoscenze accumulate sono andate disperse cosicché riveste un'importanza fondamentale la loro ricerca e repertoriatura: la comunità scientifica riconosce apertamente, a tale proposito, il predominio della nostra documentazione sull'Africa Orientale almeno per tutta quanta la prima metà del '900.

Da poche settimane - opportunamente attivato a cura del Servizio Biblioteche dell'Università degli Studi di Firenze - il repertorio bibliografico detto OST diventa allora un valido ausilio per indagare da una diversa prospettiva la vicenda del colonialismo italiano e contribuisce a chiarire lo sviluppo di certi suoi caratteri così particolari. Esso infatti riguarda soprattutto Somalia - Eritrea - Etiopia con le aree confinanti; copre principalmente gli ampi settori dell'agricoltura e delle risorse ambientali ma anche le scienze naturali, la geografia, le popolazioni e le lingue, l'amministrazione.

Questo risultato costituisce un esito importante del lavoro di ricerca condotto dal prof. Ernesto Milanese, già docente presso la Facoltà di Scienze Agrarie e Forestali della stessa Università, che in materia di intervento coloniale in Africa Orientale ha prodotto numerosi studi ospitati da autorevoli riviste anche a diffusione internazionale; i lettori di *Camicia Rossa* ricorderanno la sua recensione alla biografia "Luigi di Savoia. Il principe esploratore" comparsa sul n. 4 del 2010.

Concludo l'invito alla consultazione avvertendo che la formazione e le principali caratteristiche della base dati sono illustrate nelle due pagine di presentazione che compaiono all'apertura del sito <http://www.sba.unifi.it/CMpro-v-p-745.html> la modalità di accesso e interrogazione è davvero intuitiva

## **DALLA RETORICA NAZIONALISTA ALLA GUERRA CIVILE EUROPEA**

*di Luciano Luciani*

Nel periodo che tenne immediatamente dietro al primo conflitto mondiale anche la storiografia italiana, come d'altra parte quelle francese, tedesca, inglese e statunitense, risentì delle passioni nazionalistiche che avevano agitato il confronto degli storici intorno alle responsabilità, origini e cause della Grande Guerra. Si trattava di una letteratura vasta ma monotona, da cui si distaccò il solo Benedetto Croce (1866 – 1952) con *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, 1932. Nelle sue pagine, Croce, poco interessato sia agli aspetti politico-diplomatici di quegli avvenimenti, sia a quelli economici e sociali, si rivolse invece a indagare sullo "spirito" responsabile della conflazione mondiale, da individuare nella diffusione disordinata e incontrollata di inedite e audaci concezioni dell'esistenza, da lui compendiate nel termine "attivismo", presenti e operanti non solo nella Germania prebellica, ma in tutto il mondo.

Negli stessi anni in cui il filosofo napoletano pubblicava il suo autorevole e originale punto di vista, il fascismo aveva già iniziato a piegare gli studi storici a ricostruzioni di impianto retorico-celebrativo o a meccaniche trasposizioni di quegli avvenimenti, secondo le quali il sentimento di nazione che aveva animato gli italiani, permettendo loro di resistere al tragico esame di oltre tre anni di guerra, avrebbe trovato poi nel fascismo la sua più adeguata realizzazione. Rarissime le eccezioni. Tra queste va segnalato il libro dello storico liberale, studioso del Risorgimento, Adolfo Omodeo (1889 – 1946), *Momenti della vita di guerra. (Dai diari e dalle lettere dei caduti)*, 1934, un lavoro importante per cogliere dalle parole stesse dei protagonisti lo stato d'animo con cui un'intera generazione di italiani, e segnatamente i giovani ufficiali di complemento, figli della piccola e media borghesia, aveva affrontato i pericoli e le fatiche di quella durissima prova.

La fine del fascismo liberò anche gli studi storici, che, affrancati dai condizionamenti del regime, poterono così dedicarsi a indagare, in autonomia e spirito critico, ambiti di ricerca sino a quel momento inesplorati come, per esempio, l'interventismo democratico. A questo proposito meritano di essere ricordati la intensa testimonianza di Emilio Lussu, *Un anno sull'Altopiano*, 1945, e i lavori di Piero Pieri (1893 – 1979), combattente nella Grande Guerra, pluridecorato, professore universitario, considerato il più importante storico militare italiano del Novecento. Di questo studioso, per le sue doti di sintesi e di leggibilità, si raccomanda il libro *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915 – 1918)*, intriso di idealità mazziniane che, valorizzando lo stretto legame tra Risorgimento e prima guerra mondiale ne propone l'interpretazione come compimento del processo di unificazione nazionale, "quarta guerra d'indipendenza" e momento importan-

te per la liberazione politica dei popoli europei. Negli ultimi cinquant'anni, moltiplicatisi i campi d'indagine (movimento socialista, mondo cattolico, movimento nazionalista), gli storici appartenenti alle diverse aree politico-culturali hanno dato vita a un serrato confronto storiografico: la sinistra ha interpretato la partecipazione alla Grande Guerra come un'involuzione autoritaria per distogliere e allontanare la minaccia del conflitto di classe a tutto vantaggio delle forze della conservazione, "L'intervento fu[...] un atto di politica interna, una sorta di piccolo colpo di Stato appena rivestito di forme di legalità" scrive lo storico marxista Giuliano Procacci nella sua *Storia degli italiani*, 1978; la storiografia moderata si è invece concentrata sulle ragioni per cui l'Italia liberale, dopo aver vittoriosamente superata l'ardua verifica imposta dal conflitto, non abbia invece retto all'assalto fascista alla società e alle istituzioni.

Nel 1969 la pubblicazione del libro di Piero Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915 – 1918*, fu unanimemente salutata come un punto di svolta nella storiografia sull'età contemporanea italiana. L'autore, professore universitario a Perugia, già noto per i suoi lavori sul periodo fascista, forniva infatti agli storici e ai lettori un'opera indiscutibilmente nuova perché, affrontando i problemi degli uomini in uniforme, più di cinque milioni di italiani, un'intera generazione di giovani, allargava la sua visuale ai "molteplici fattori politici, economici e sociali che condizionavano al tempo della guerra la vita dell'intero popolo italiano". Certo, una storia della prima guerra mondiale, la sua, ma non tradizionalmente intesa: non più il racconto della lungimiranza maggiore o minore degli Alti Comandi, di operazioni strategiche o manovre tattiche, di battaglie vinte o perdute, ma i rapporti complessi tra le forze armate, la politica e la società civile. Insomma, come le masse popolari del nostro Paese vissero quel conflitto: nelle trincee, ma anche nelle campagne, nelle fabbriche e nelle città; negli Alti Comandi e tra gli ufficiali subalterni... Senza trascurare le condizioni materiali di vita dei soldati, il loro morale, i modi della loro fidelizzazione alla causa nazionale, le pagine oscure di Caporetto e delle decimazioni, i cappellani militari, i giornali di trincea e le distrazioni della truppa... Con il meritevole lavoro di Melograni la storia politica piegava verso la storia sociale, si arricchivano gli ambiti della ricerca storica e la rappresentazione della Grande Guerra ne veniva completamente trasformata grazie anche all'uso sistematico di materiali storici sino a questo momento trascurati come epistolari, diari, testimonianze orali, fonti letterarie. Un modo nuovo di avvicinarsi a quegli avvenimenti, come ha scritto Andrea Cortellessa (1968), storico della letteratura: "mentre i testi 'bassi' sono usciti dall'ombra, quelli 'alti' sono tornati ai labo-

## Radici costituzionali inglesi nell'evoluzione parlamentare dello **STATUTO ALBERTINO**

di Angelo Grimaldi

Lo Statuto albertino fu concesso il 4 marzo 1848 da Carlo Alberto. Non presenta istituti originali, ma si inserisce nell'alveo delle Costituzioni "ottriate", per distinguerle da quelle emanate da un'Assemblea Costituente.

Lo Statuto albertino rappresentò una riforma della monarchia assoluta in senso liberale. Il re fu indotto a concedere lo Statuto dalle condizioni storiche che si erano determinate in tutta l'Europa

nel 1848. La grande paura di un possibile sconvolgimento sociale costrinse il re a stabilire un patto con la borghesia. Il re rinunciò alla sua precedente posizione di sovrano assoluto (probabilmente non si rese subito conto che la concessione dello Statuto avrebbe comportato un mutamento del sistema di governo che non era solo un espediente per evitare i disordini politici) e acconsentì da quel momento a diventare un sovrano costituzionale, dotato solo dei poteri che la Costituzione da lui emanata gli attribuiva.

Il Consiglio di Conferenza si ispirò alla Carta Costituzionale del 4 giugno 1814 concessa da Luigi XVIII, alla Carta Costituzionale del 14 agosto 1830 giurata da Luigi Filippo e in parte alla Costituzione belga promulgata il 7 febbraio 1831.

Prima di esaminare la struttura della Carta costituzionale credo che sia necessario, per apprezzare la caratteristica essenziale e l'evoluzione dello Statuto Albertino, fare un passo indietro e, seppur brevemente, riflettere sulle caratteristiche delle Costituzioni prese a modello dal Consiglio di Conferenza.

Sono essenzialmente due i testi costituzionali: la Carta del 4 giugno 1814, preceduta però da una Costituzione votata dal Senato imperiale il 6 aprile 1814, poi sostituita, dopo il ritorno di Napoleone Bonaparte, dall'Atto addizionale alle costituzioni dell'Impero del 22 aprile 1815, e la Carta del 14 giugno 1830.

Il Senato imperiale disegnò una monarchia che ricalcava le caratteristiche della monarchia parlamentare inglese, molto diversa da quella del 1791. Il re, chiamato al trono dalla nazione, detiene il potere esecutivo, il diritto di iniziativa e di sanzionare le leggi. Può individuare e scegliere i suoi ministri dalle assemblee e tutti gli atti del re sono sottoposti alla firma ministeriale.

Il potere legislativo è composto dal Senato, i cui membri sono nominati dal re e sono ereditari e inamovibili, e il Corpo legislativo, eletto dalla nazione. Tra il re, capo dell'esecutivo, e il corpo legislativo si intravede una collaborazione istituzionale: nella redazione delle leggi, nella scelta dei ministri in seno alle assemblee e nel potere del re di scioglimento del Corpo legislativo. Non si può parlare ancora di sistema par-



lamentare, manca la responsabilità politica dei ministri davanti al parlamento e l'obbligo di dimissioni in caso di voto di sfiducia. Questa Costituzione non fu adottata da Luigi XVIII ma i suoi principi sull'organizzazione dei pubblici poteri furono posti a fondamento della Carta del 4 giugno 1814.

La commissione nominata da Luigi XVIII ribalta la concezione della monarchia e della costituzione e si

sbarazza facilmente dei principi costituzionali rivoluzionari. Per il Senato imperiale era la nazione a conferire alla monarchia l'esercizio del potere sovrano e la costituzione era concepita come un insieme di regole giuridiche imposte al re dai rappresentanti della nazione. La Carta del 1814, invece, afferma che la monarchia esiste indipendentemente dalla nazione e la costituzione è soltanto una concessione graziosa del re che accorda alla nazione determinate libertà e garanzie: uguaglianza davanti alla legge, libertà individuale, libertà di stampa, libertà religiosa e rispetto della proprietà. Perché Luigi XVIII ribalta i principi fissati nella costituzione senatoria? Prima della rivoluzione si parlava già della nazione come corpo immaginario e separato dal monarca; le "Maximes du droit public français" del 1771, per esempio, distinguevano lo Stato dalla persona del re, il quale aveva solo l'amministrazione del potere supremo, mentre il corpo della nazione ne aveva la proprietà. Quindi, se il corpo della nazione è proprietario del potere sovrano e il re esercita questo potere, si possono individuare due centri di potere: uno esercitato dal re nei confronti dei singoli individui, l'altro individuato nella Nazione considerata come corpo (in questa impostazione si intravede il sistema dualistico - re e parlamento - tipico del regime costituzionale inglese che si contrappone al sistema monistico della sovranità regia). Uno storiografo reale (Moreau) nel 1789 si affrettava a sostenere che "senza il re non c'è la nazione".

Con la rivoluzione l'abate Sieyès propone un concetto di nazione considerato sotto un duplice aspetto: come corpo sociale e come soggetto giuridico. Per Sieyès il terzo stato è la nazione ed il criterio di appartenenza al corpo della nazione è fondato sul lavoro. La nazione è costituita dall'insieme dei produttori di beni e servizi: i commercianti, gli artigiani, i liberi professionisti, gli operai, i contadini, gli insegnanti, i pubblici amministratori, i domestici. Il terzo stato si presenta come corpo sociale omogeneo, costituito dall'insieme dei produttori di valori.

Alla base del potere, quindi, non la somma delle volontà individuali, ma una volontà trasferita (dal re

alla nazione) ad una nuova identità collettiva, ad un nuovo soggetto politico: la nazione. L'esercizio della sovranità poteva essere espressa esclusivamente dai rappresentanti della nazione, cioè da coloro che erano stati eletti dai cittadini a ricoprire le più alte cariche dello Stato (la legge intesa come volontà della nazione espressa dai suoi rappresentanti). Si tratta di una impostazione giuridica che garantiva alla borghesia, protagonista della rivoluzione, da un lato che non si introducessero nel sistema costituzionale istituti giuridici espressione della sovranità popolare, che avrebbero riposto nel popolo la fonte del potere e dall'altro che si difendesse la proprietà da eventuali attacchi assolutistici.

Gli organi costituzionali non differiscono da quelli previsti dalla Costituzione votata dal Senato imperiale. Il potere esecutivo e quello legislativo collaborano: il re partecipa all'elaborazione delle leggi con i suoi poteri di iniziativa e di sanzione; emana i regolamenti attuativi delle leggi; sceglie i suoi ministri nelle Camere e può convocare, prorogare e sciogliere le assemblee. L'articolo 13 della Carta dichiara che "la persona del Re è inviolabile e sacra, i suoi ministri sono responsabili. Il potere esecutivo appartiene solo al Re", ma non si precisa davanti a chi sono responsabili i ministri e nell'articolo 55 si prevede che "la camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri, e tradurli davanti alla camera dei pari, la quale sola ha quello di giudicarli". Il regime parlamentare si instaura, pur non essendo nominalmente indicato dalla carta, attraverso la prassi costituzionale (Luigi XVIII, che era vissuto in Inghilterra, cercò di introdurre le regole del parlamentarismo scegliendo i ministri che avessero la fiducia delle assemblee. Tuttavia, le assemblee non potevano esercitare poteri di interpellanza nei confronti della politica del governo, ma potevano esprimere il voto ogni anno al discorso della corona e, nell'ambito della discussione del bilancio, potevano controllare l'attività dell'amministrazione. Carlo X interrompe la prassi parlamentare e nomina ministri ostili alle assemblee).

La Carta del 14 agosto 1830 si può considerare una copia della Carta del 1814. Con quella del 1830 si ritorna alla concezione della monarchia e della costituzione recepita dal sistema costituzionale del 1791 e dal Senato imperiale del 1814: la costituzione è elaborata dall'assemblea ed è accettata dal re che assume il titolo di "re dei Francesi". Ritorna, quindi, la dottrina della sovranità nazionale.

Con la Carta del 1830 si afferma la prassi costituzionale del regime parlamentare: si introduce nel sistema la responsabilità politica dei ministri davanti alle Camere e, di conseguenza, il voto di sfiducia, si sviluppa così la procedura dell'interpellanza, i partiti politici cominciano ad organizzarsi e si afferma l'autorità del Presidente del Consiglio.

Restano due aspetti che attenuano il carattere parlamentare: uno è rappresentato dal ruolo ancora forte del re, che governa personalmente (questo sistema è stato chiamato "orleanista" proprio per indicare il potere del Capo dello Stato che equilibra quello delle assemblee), l'altro dal reclutamento di deputati come funzionari dell'Amministrazione pubblica, i deputati-funzionari. Questo accorgimento ha consentito al potere esecutivo di controllare i voti di molti depu-

tati, essendo questi posti in posizione subordinata rispetto ai ministri (nel parlamentarismo moderno, il Capo dello Stato non svolge funzioni di governo, perché questo spetta al primo ministro e al governo che egli dirige).

Il resto del testo della Carta non presenta novità sostanziali: il re divide con le assemblee il potere di iniziativa legislativa, i Pari sono nominati a vita tra i membri di alcune categorie sociali. Viene abrogato l'articolo 14 della Carta del 4 giugno 1814 e sostituito con l'articolo 13. Il nuovo articolo non attribuiva più al re il potere di emettere "regolamenti e le ordinanze necessarie per l'esecuzione delle leggi e la sicurezza dello Stato", che avevano provocato la rivoluzione.

Il sistema parlamentare si è sviluppato in Inghilterra, la prassi inglese ha esercitato una notevole influenza anche sui redattori della Carta del 1814 con la quale si volle trapiantare in Francia, non in modo servile, la prassi inglese.

Il sistema parlamentare funziona quando una maggioranza di una assemblea controlla l'esecutivo; quando, viceversa, una maggioranza non può creare l'esecutivo, né sostituirlo, si ha un sistema costituzionale puro. Nell'esperienza costituzionale inglese il re assume formalmente e solennemente l'obbligo di rispettare i diritti dei sudditi: per raggiungere questo fine accanto al re si è affermato lentamente il ruolo del parlamento che ha operato come limite al suo potere (monarchia limitata).

Dopo le due rivoluzioni si afferma la "monarchia costituzionale", nella quale il parlamento diventa il rappresentante della nazione e riesce ad intervenire nella determinazione dell'indirizzo politico (questa forma di governo porterà successivamente e gradualmente all'affermazione del regime parlamentare). La monarchia costituzionale racchiude una concezione "dualistica" nel senso che consacra l'esistenza di due centri di autorità: il re e il parlamento. La sovranità, infatti, non è attribuita al monarca e non ancora al popolo, ma alla Costituzione (consuetudinaria, nel senso che non esiste come documento unico). Il principio della sovranità della Costituzione altro non rappresenta che il tentativo di eludere il problema a chi debba spettare la sovranità (al re o al popolo?). Prima delle due rivoluzioni la soluzione è stata affidata ai rapporti di forza tra i due soggetti costituzionali (re e parlamento), fino a quando l'uno non sia stato in grado di prevalere sull'altro.

Con la "gloriosa rivoluzione" il parlamento riuscì ad affermare il suo potere costituente (oltre a chiamare al trono Guglielmo e Maria principi di Orange) in due importanti atti: il *Bill of rights* e l'*Act of Settlement*. Con il *Bill of rights* il Parlamento riaffermò solennemente gli antichi diritti e libertà del popolo: la libertà dagli arresti e dai giudizi arbitrari, il diritto di petizione, la libertà di parola e di discussione nell'ambito del Parlamento, il divieto per il Re di imporre tributi di prerogativa senza il consenso del Parlamento, il divieto per il Re di sospendere le leggi e di dispensarne l'osservanza senza il consenso del Parlamento; in definitiva si affermò che il Re, come tutti, era assoggettato alla legge, e questa a sua volta, rappresentava l'accordo dei tre organi: il Re, la Camera dei Lords (formata dalla nobiltà e clero) e la Camera dei Comuni (eletta dalla borghesia). Con l'*Act of Settlement* del 1701, si



confermò il potere di *impeachment* in modo da impedire che i ministri potessero essere esentati dalla loro responsabilità (oltre a regolare, in modo organico, la successione al trono escludendo ogni "papista").

Ben presto le Camere ottengono il diritto ad essere regolarmente convocate ogni anno per il semplice fatto che il re, per mantenere un esercito stabile, aveva bisogno dell'autorizzazione del parlamento alle spese militari: ciò consentiva alle Camere di seguire con regolarità lo svolgimento dell'indirizzo politico. L'influenza del parlamento sull'indirizzo politico diventa sempre più penetrante a tal punto che i ministri del re dovevano tendenzialmente riscuotere la fiducia del parlamento e manifestare le tendenze politiche espresse dalle Camere.

Nell'ambito del parlamento si consolidavano i due partiti inglesi: i Whigs, di ispirazione liberale e progressista e i Tories, fortemente conservatore esprimeva gli interessi dell'aristocrazia terriera e sosteneva le prerogative regie. Il partito che riusciva a raggiungere la maggioranza nel parlamento era quello che sceglieva i ministri tra gli uomini di sua fiducia, i ministri diventarono l'espressione degli interessi di cui il partito di maggioranza era portatore.

Nel momento in cui si forma la consuetudine secondo cui il re nomina alla carica di ministro persone che godono della fiducia delle Camere, cioè ministri graditi alla maggioranza parlamentare, diventa sostanzialmente difficile l'uso dell'*impeachment* contro il singolo ministro. Ormai tra parlamento e ministri c'era uno stabile rapporto di fiducia, l'eventuale sfiducia, al contrario, portava alle dimissioni dei membri del Gabinetto.

Questa lenta evoluzione ha condotto alla definitiva trasformazione della responsabilità giuridica (*impeachment*) in responsabilità politica: si passa, sostanzialmente dall'accusa all'atto di sfiducia contro i ministri del governo che ha come conseguenza la loro sostituzione. Inoltre, il leader del partito che ha raggiunto la maggioranza nel parlamento può garantire all'interno del governo la volontà politica del partito, grazie all'omogeneità politica tra i membri del governo che trova il suo fondamento nella stabile maggioranza raggiunta nel parlamento dal partito vincente.

Lo Statuto albertino fu concepito sull'esperienza inglese: la monarchia rappresentativa, cioè il regime comune della monarchia e della borghesia, fu realizzata per mezzo della Camera dei deputati (articoli 39-47, più le disposizioni comuni alle due Camere) che rappresentava la borghesia. Scrive Perticone: "L'adozione del sistema parlamentare, indipendentemente dalla lettera dello Statuto albertino, trova la sua spiegazione nella influenza decisiva dei modelli inglese e francese nella nostra vita pubblica. I costituenti piemontesi erano bensì lontani dal proposito di realizzare un tale sistema, ma esso si impose per le condizioni storiche del paese, nell'ora della sua attuazione, e poi per il valore incontestato della consuetudine che si era formata"(1).

Il potere legislativo fu attribuito congiuntamente al Re, al Senato e alla Camera dei deputati: "Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato, e quella dei Deputati" (articolo 3).

Il Re era a capo del potere esecutivo (art. 5), ma

doveva governare nel rispetto della legge (art. 6). Si voleva realizzare così il governo misto, cioè la partecipazione delle tre componenti (monarchica, aristocratica e democratica) alle decisioni più significative per lo Stato. Con il "governo misto", in realtà, si tentava di evitare, da un lato, il ritorno all'assolutismo, e, dall'altro, la "supremazia" della Camera elettiva (come era avvenuto durante la rivoluzione francese).

La separazione dei poteri nacque da una necessità politica e si sviluppò sul solco dello Stato misto, cioè della costituzione inglese settecentesca (King in Parliament), la quale venne imitata, come abbiamo visto, in Francia nel 1814-15 e nel 1830 (tutti i progetti costituzionali presentati in Francia, contemplavano la ripartizione del potere legislativo tra la monarchia, l'aristocrazia e la Camera elettiva, e contenevano la possibilità per i ministri di essere membri sia del senato che della camera elettiva; questa disposizione ha aperto la via al parlamentarismo). L'articolo 54 della costituzione francese del 6 aprile 1814 e l'articolo 46 della carta costituzionale del 14 agosto 1830 recitavano: "I ministri possono essere membri della Camera dei pari o della Camera dei deputati. Hanno inoltre accesso nell'una o l'altra Camera, e devono essere ascoltati quando lo domandano"; tale disposizione la troviamo nell'articolo 66 dello Statuto Albertino: "I ministri non hanno voto deliberativo nell'uno o nell'altra Camera se non quando ne sono membri. Essi vi hanno sempre l'ingresso, e debbono essere sentiti sempre che lo richieggano".

Nonostante questo schema tripartito, si realizzò formalmente un "sistema dualistico" che si è evoluto, non sempre in modo lineare, in regime parlamentare (sistema monistico). Si creò un movimento che aspirava ad eliminare il regime parlamentare; Sidney Sonnino propose nel celebre articolo "Torniamo allo Statuto" un'interpretazione restrittiva dello Statuto albertino questo comunque volto all'instaurazione di una monarchia limitata: "La Camera, lavorando ad asservire sempre più il potere esecutivo, si è trovata invece asservita al Ministero, cioè a quel gruppo di uomini che si è comunque impadronito del potere e che, con la intimidazione e la corruzione elettorale, nelle mille sue forme, dispone a suo talento della maggioranza. La Corona ha interessi ben più larghi e permanenti di quel che non abbiano i politici che via via si succedono nei Ministeri; e la sua rivendicazione dei poteri e degli uffici affidatili dallo Statuto segnerebbe la liberazione e la riabilitazione della Camera, e in genere del Parlamento [...] La Camera elettiva sarà tanto più indipendente e riprenderà tanto più seriamente ed efficacemente la sua funzione legislativa e l'esercizio del controllo finanziario, quanto più presto rinunzierà a pretendere che i ministri siano una emanazione sua e da lei debbano essere effettivamente designati, e li considererà quali ministri del Principe, cioè quali organi responsabili della volontà e dell'azione del sovrano, da lui solo scelti e nominati [...] I Governi misti, complessi, composti di vari istituti autonomi [...] presuppongono, per la regolare loro azione, che ciascun potere, ciascun istituto vigili alla conservazione dei propri diritti ed alla integrità delle funzioni affidategli. In Italia, invece, è sorto un potere nuovo, parassita e ibrido, dallo Statuto non contemplato, il quale facendosi strumento e sgabello

delle pretese dottrinarie e delle crescenti usurpazioni della camera dei deputati, che vorrebbe arrogare a sé sola il diritto di parlare come interprete della volontà della nazione, è riuscito col dichiararsi a sua volta l'emanazione legittima e autorizzata della rappresentanza nazionale, ad una progressiva ed effettiva usurpazione di quasi tutte le funzioni normali della Corona [...]."

Il Senato, formato da notabili (vescovi, nobili, alti funzionari) nominati a vita e la cui influenza sociale era in declino rispetto a quella esercitata dalla borghesia, non svolse un ruolo importante pari a quello degli altri due organi. L'equilibrio dei due organi venne superato e le modificazioni intervenute nella struttura degli organi costituzionali determinarono la trasformazione del Governo da organo del Re a organo della maggioranza parlamentare. Il potere esecutivo era attribuito al Re, il quale per esercitarlo si avvaleva di propri ministri che, ai sensi dell'art. 65 dello Statuto, poteva nominare e revocare. Sul finire degli anni '50, si formò la consuetudine secondo cui il Re nominava alla carica di ministro persone che godessero della fiducia della Camera dei deputati. La sfiducia esercitata dalla Camera portava alle dimissioni dei ministri designati. Il governo del Re per restare in carica necessitava del consenso della Camera. Inoltre, anche se il Re aveva, dice lo Statuto albertino, il potere di nomina e di revoca dei ministri, e malgrado il contenuto dell'articolo 67 che stabiliva "i ministri sono responsabili" ma non precisava nei confronti di chi, questo potere col tempo si venne affievolendo. Infatti, nel momento in cui il Re nominava i ministri che godevano della sua fiducia, ed ottenuta i ministri la fiducia del Parlamento, essi godevano della doppia fiducia del sovrano e del Parlamento, di conseguenza il Re difficilmente avrebbe potuto revocarli senza ferire l'autonomia dei rappresentanti del popolo.

Scrivendo Marongiu: "[...] fin dal principio, i Ministri, nominati dal Re, si ritennero essi medesimi legati e condizionati al consenso delle Camere (ossia di quella dei Deputati). Col loro comportamento dettero un senso al contenuto, equivoco per difetto, dell'art. 67 [...] La stessa cosa era avvenuta, continuava ad avvenire, in Belgio, sotto l'impero della Costituzione del 1831, nella quale si leggeva, proprio come nel nostro Statuto, che (art. 63) i ministri del Re sono responsabili e (65) il Re nomina e revoca i suoi ministri: del resto ciò era stato detto anche nelle Carte francesi del 1814 e del 1830, ma l'opinione pubblica di tale periodo aveva insistentemente sostenuto il principio della responsabilità ministeriale verso le Assemblee rappresentative e, ora, questo era ed appariva, malgrado la reticenza del testo costituzionale, realtà viva ed incontrastata e come contropartita dell'inviolabilità del sovrano. Nulla impedisce di credere che, ripetendo alla lettera le statuizioni belghe del '31, i redattori dello Statuto sapessero, dunque, di che specie di responsabilità dovesse trattarsi, cioè della responsabilità politica dei ministri verso il parlamento<sup>(2)</sup> (situazione simile alle vicende costituzionali inglesi che si possono riassumere in tre tappe fondamentali: monarchia limitata, monarchia costituzionale e monarchia parlamentare).

Secondo lo Statuto, la volontà del parlamento non poteva diventare legge (il potere di "sanzione" delle

leggi, le quali non entravano in vigore senza la firma del sovrano) se non con il consenso del Re. Ma il potere di "sanzione" delle leggi cadde in disuso poiché il Re, rifiutando di sanzionare le leggi, avrebbe comportato un inevitabile conflitto con la Camera che si sarebbe potuto risolvere con lo scioglimento di quest'ultima. L'eventuale rielezione dei vecchi deputati sarebbe stata considerata come una evidente sconfessione per il re.

Nella prassi costituzionale il potere di scioglimento anticipato della Camera dei deputati (art. 9 dello Statuto), concepito inizialmente come potere regio, si trasformò, lentamente ed inevitabilmente, in potere governativo, in quanto l'arbitro dello scioglimento anticipato (rispetto al termine ordinario) diventò il governo e non più il Re (non si dimentichi che il governo divenne un organo con due punti di appoggio, il Re e il Parlamento). Il governo adoperò l'arma dello scioglimento anticipato tutte le volte in cui la Camera si dimostrava restia ad approvare il suo indirizzo politico.

L'equilibrio politico fra la corona e il governo, anche per quanto riguarda il senato, si risolse a favore del governo. Ai sensi dell'art. 33 dello Statuto, il numero dei senatori non era limitato, fu così possibile al governo proporre nomine di senatori (ad esso favorevoli) al sovrano che generalmente accettava senza opporre veti. Tale prassi consentì al governo di modificare le maggioranze e, di conseguenza, i rapporti fra le diverse forze politiche esistenti all'interno del senato.

L'art. 67, 2° comma, dello Statuto disciplina l'istituto della "controfirma" che serviva ad impedire a far risalire la responsabilità degli atti compiuti dal governo al Re. Tale istituto era già stato disciplinato dall'art. 5 del codice civile sardo del 1837, ma in realtà proviene dall'esperienza costituzionale inglese e successivamente da quella francese: la Costituzione del 3 settembre 1791 riconosce l'irresponsabilità del Re e l'obbligo che i suoi atti siano controfirmati dal ministro proponente che ne assume la responsabilità.

La Camera dei deputati costituiva l'unico organo elettivo previsto dallo Statuto albertino, ma le elezioni avvenivano a suffragio ristretto. Le condizioni per esercitare il diritto di voto consistevano nel saper leggere e scrivere e nel pagare una certa imposta sul reddito; inoltre, il diritto di voto era riservato al sesso maschile. Pertanto, gran parte della popolazione veniva tagliata fuori dalla partecipazione politica.

Le ragioni del suffragio ristretto vanno ricercate nella situazione politico-sociale dell'ottocento. Da un lato, vi erano i socialisti rivoluzionari che sempre di più diffondevano le loro idee nel proletariato urbano. Dall'altro lato, vi erano i clericali reazionari le cui idee facevano presa nei contadini e nella popolazione meridionale. Lo Stato liberale si trovava accerchiato dai rivoluzionari e dai reazionari, presenti prevalentemente nelle classi popolari. La forte limitazione del diritto di voto serviva a escludere questi movimenti dall'Assemblea elettiva. □

<sup>(1)</sup> G. Perticone, *Il Regime parlamentare nella storia dello Statuto Albertino*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1960, pag. 5

<sup>(2)</sup> A. Marongiu, *Storia del diritto italiano, ordinamenti e istituti di governo*, Milano, Cisalpino, 2000, pag. 452

ratori asettici degli specialisti (ma spesso, piuttosto, direttamente nel dimenticatoio)”.

A tutt'oggi, nell'approssimarsi del centenario dell'inizio di quegli avvenimenti gli studi propendono verso sempre più raffinate ricostruzioni dei mutamenti indotti dalla guerra, *quella* guerra, nelle condizioni di vita delle popolazioni civili, nella loro mentalità e nei loro comportamenti di massa. Perché quel conflitto rappresentò davvero “un evento ‘senza ritorno’, un trauma che modificò per sempre la psicologia collettiva. Se immensi furono infatti i mutamenti degli equilibri sociali e politici (si pensi alla rivoluzione in Russia, al crollo degli imperi centrali, alla fine dell'egemonia europea sul mondo), la guerra incrinò anche tutte le certezze culturali che avevano costituito il cardine della civiltà occidentale... Dopo il conflitto, niente fu più uguale a prima.” (Giovanna Procacci).

Degno di nota anche il punto di vista, assai più recente, di Enzo Traverso, storico italiano dell'età contemporanea che insegna attualmente in Francia e applica agli anni compresi tra il 1914 e il 1945, il concetto, già dello storico tedesco Ernst Nolte (1923), di “guerra civile europea”.

A suo parere, espresso nel saggio *A ferro e fuoco*, 2008, il primo conflitto mondiale costituirebbe l'elemento divisorio tra un lungo Ottocento dominato dalle idee di pace e progresso economico e la successiva guerra civile europea, magmatico intreccio di tradizionali conflitti tra Stati, rivoluzioni, guerre civili e di liberazione, genocidi e brutalità derivate da contrasti politici, nazionali e di classe. Due gli antecedenti alla novecentesca guerra civile europea: la guerra dei Trent'anni (1618 – 1648) e la Rivoluzione francese, terminata con la caduta dell'impero napoleonico (1789 – 1815). Nato come scontro tra Stati, il primo conflitto mondiale si conclude con il crollo degli imperi continentali su uno scenario già percorso da caratteri e pratiche proprie delle guerre civili: uso di armi di sterminio di massa (chimiche, gas), cattura di ostaggi, esodi forzati e deportazioni di popolazioni civili, decimazioni....

Le dichiarazioni di guerra dell'estate 1914 - ricorda Traverso - furono accompagnate da entusiastiche ondate di passione patriottica che travolse anche le più insigni personalità della vita intellettuale e artistica del vecchio continente. Rarissime le eccezioni di quanti nel mondo della cultura riuscirono a sfuggire alla frenesia nazionalista: Karl Kraus a Vienna, Bertrand Russel a Londra, Henri Barbusse e Romain Rolland a Parigi. Un'ubriacatura patriottica destinata a consumarsi nel corso di una guerra che, come poche altre vicende nella storia del mondo moderno, era destinata ad avere un impatto profondissimo nella cultura europea. “La Grande guerra” - scrive Traverso - “si configura come una cesura storica che spezza la continuità delle esperienze di vita e trasforma il paesaggio mentale delle società europee”. Tramontata ben presto l'ipotesi di un conflitto breve, nelle trincee e dietro al filo spinato che segnarono per anni i confini europei, si inaugurò quella terribile miscela di conflitto totale, guerre locali, genocidi e lotte brutali tra opposte visioni del mondo che doveva segnare sanguinosamente la storia di quasi tutta la prima metà del secolo scorso. □

## IL RUOLO DEL CORPO MILITARE DELLA CROCE ROSSA ITALIANA NELLA “GARIBALDI”

*Visitando il sito web della nostra associazione, appare immediatamente la struttura portante dell'unità combattente “Divisione italiana partigiana Garibaldi” ma è meno evidente il ruolo, parimenti importante per il successo delle operazioni belliche, che ha avuto la Croce Rossa Italiana con la sua struttura sanitaria militare ausiliaria delle FF.AA. combattenti. Le notizie a seguire sono tratte in parte dai libri del Gen.C.A. Sen. Luigi Poli e del Prof. G. Oliva “Le Forze Armate dalla Guerra di Liberazione alla nascita della Repubblica 1943-1945”.*

La Divisione Garibaldi operò in Jugoslavia dal 1943 al 1945, inserita come Unità dell'esercito Italiano, nell'Esercito Popolare Liberatore Jugoslavo (E.P.L.J.) combattendo così il nazifascismo in Montenegro, Bosnia, Erzegovina, Serbia, Kosovo. La Divisione comprendeva il Comando con un reparto scorta, quattro brigate composte da alpini della Divisione “Taurinense” e dai fanti della Divisione “Venezia” cui si aggiunse, ai primi di agosto del 1944 una nuova brigata, la V, al comando del Cap. Angelo Graziani, un reparto di artiglieria, un ospedale.

Fin dal settembre 1943, unità militari della Croce Rossa si prodigarono per il soccorso ai feriti durante i combattimenti per difesa di Roma (Porta San Paolo) ed in tutti i presidi che tentarono di opporre resistenza all'invasore. In particolare esse presero parte alle operazioni per la liberazione della Sardegna.

Nei Balcani l'armistizio sorprese un Gruppo di Ospedali da Campo C.R.I. (mobilitato), dislocato in Montenegro e articolato su tre Ospedali attendati, il 73°, il 74° e il 79°. I resti di tali formazioni dopo giorni di marcia a piedi si ricongiunsero con le divisioni “Venezia” e “Taurinense”, conflueno quindi nella Divisione italiana partigiana “Garibaldi” ove operarono fino al termine del conflitto.

In Italia formazioni organiche del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana venivano impiegate nell'ambito del rinato esercito alle dipendenze del Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.) nella 209ª Divisione Italiana ausiliaria e con il Comando Italiano 212. Successivamente furono impiegate nei Gruppi di Combattimento. Con la partecipazione attiva alla Resistenza, suggellata con l'olocausto delle Fosse Ardeatine di due Ufficiali, il Tenente medico CRI Luigi Pierantoni ed il Sottotenente Commissario CRI Guido Costanzi, il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana costantemente vicino alle Forze Armate ed al popolo, dava alla Resistenza all'estero e alla Guerra di Liberazione in Italia, un'ulteriore silenziosa prova di valore, di patriottismo, di dedizione ai più alti ideali di libertà.

Ora che sono passati 70 anni dalla storia succitata, il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana è ancora impegnato laddove le Forze Armate ne richiedono il professionale intervento, per la assistenza sanitaria dei nostri soldati impegnati in teatri operativi esteri. Il 25 marzo 2013, anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, il mio pensiero di garibaldino e di Ufficiale del Corpo Militare, va alla memoria dei due colleghi che tanti anni fa decisero di immolare la loro giovinezza per non sottostare al Comando nazifascista di Roma. Affinché questo sacrificio non si debba mai più ripetere, bisogna tenere alta l'attenzione contro il negazionismo ed il revisionismo storico che tendono a cancellarne la memoria.

**Emilio Carbone (Magg. commissario del Corpo Militare Volontario C.R.I.)**

## DA S.MARIA DI OGLIASTRO A BOLOGNETTA

*di Santo Lombino\**

*Nel n. 4 di "Camicia Rossa", novembre 2011-febbraio 2012 ho letto del cambiamento di nome, più o meno imposto, per tanti comuni italiani. Anche il comune dove abito, Bolognetta, in provincia di Palermo, (quindi molto lontano da Bologna e dalla famosa Bolognina...), sorto nel 1600, ha cambiato il suo nome dal primo gennaio 1883.*

Nell'autunno del 1882 il Comune di S. Maria dell'Ogliastro, nel circondario di Palermo, proviene da una crisi amministrativa, una delle tante, con conseguente commissariamento del Comune. Il Consiglio comunale veniva convocato per l'8 ottobre 1882 dal notaio Vincenzo Benanti, classe 1834, facente funzione di sindaco. All'ordine del giorno, una decisione importante: il cambiamento della denominazione del comune da quello di S. Maria di Ogliastro (o più comunemente solo Ogliastro), in uso dalle origini, in quello di Bolognetta, certamente molto meno poetico. Oltre a Benanti, erano presenti alla seduta dodici consiglieri. Tutti approveranno la proposta, e dal primo gennaio successivo, dopo il nulla osta della Prefettura, la delibera diventerà esecutiva. Assenti risultano due consiglieri: Francesco Lo Brutto ed il sacerdote Ferdinando Romano.

A quali cause è da attribuirsi tale decisione del Consiglio comunale? Nel verbale della seduta si afferma in primo luogo che il notaio Benanti, esprimendo la volontà dell'intera cittadinanza, propone all'assemblea civica di mantenere gli impegni presi dal fondatore barone Marco Mancino nei confronti del venditore, il marchese Beccadelli di Bologna, all'atto della stipula del contratto di compravendita, 12 settembre dell'anno 1600, regnante Filippo II di Spagna. Si trattava quindi non di una scelta arbitraria, ma di un consapevole "ritorno al principio", in quanto il nuovo nome era in realtà quello che il centro abitato avrebbe dovuto assumere al momento della fondazione, avvenuta all'inizio del XVII secolo. Nel citato atto di vendita del feudo di Casaca, infatti, era esplicitamente previsto che "ipsam terram nominare et vocare Bolognetta", cioè che il "paese stesso si nominasse e chiamasse Bolognetta", dal nome della famiglia Beccadelli-Bologna o Bologni, venditori del feudo. Quando poi,

nell'ottobre 1603 l'acquirente Marco Mancino, divenuto barone del feudo, decise di edificare un luogo di culto dedicato alla Madonna del Carmelo che costituisse punto di attrazione per nuovi abitanti, la situazione era già mutata: il barone fece annotare ben due volte nell'atto di fondazione della chiesa, che egli "nel detto feudo dello Ogliastro, diocesi di Palermo, cominciò a costruire e costruì la detta terra o centro abitato chiamato Santa Maria de lo Ogliastro ovvero Bolognetta". Quindi le due denominazioni già convivevano e abbiamo ragione di ritenere che abbiano convissuto per un certo periodo. Con il passare del tempo, poi, era prevalso l'uso di chiamare il paese con il riferimento all'immagine della Madonna e all'albero di olivo selvatico, *oleaster*, presente vicino all'edificio del preesistente fondaco oppure, secondo la delibera del 1882, "dinanzi una casetta che il detto Signore Marco Mancini aveva fatto edificare".

Non si spiega, però, come mai il ripristino dell'antico nome avvenga proprio nel 1882. Una seconda ragione ufficiale, inserita a verbale di quella "storica" seduta, ragione dichiarata di secondaria importanza dallo stesso proponente, rispondeva ad una preoccupazione di natura pratica: il danno arrecato al pubblico e al privato dalla presenza, nella toponomastica nazionale, di altre località con nome identico o assai simile, per cui gli scambi e gli equivoci in ogni settore (in primo luogo in quello postale) erano frequenti e forieri di gravi problemi" per esservi nel Regno più comuni che portano la stessa denominazione accadono continuamente degli intollerabili sconci,... inconvenienti,... equivoci". In effetti, col termine Ogliastro si indicavano almeno cinque feudi e territori in Sicilia, mentre in provincia di Salerno esisteva un altro comune di Ogliastro (a cui fu aggiunto il termine "Cilento" per evitare confusioni). In Sardegna è presente il territorio dell'Ogliastro, mentre in Corsica il nome è attribuito ad un minuscolo centro abitato.

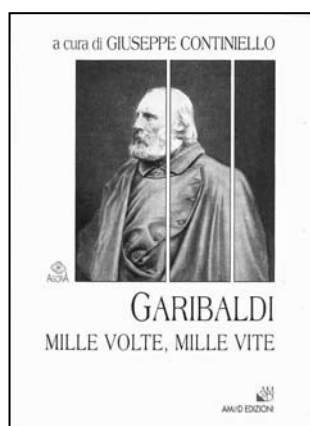
Secondo un'altra ipotesi, la decisione dell'assemblea municipale si potrebbe attribuire ad un rigurgito di anticlericalismo, tipico del secondo Ottocento, i cui sostenitori non avrebbero gradito il riferimento alla Madonna nella denominazione

del paese. L'assenza del sacerdote Ferdinando Romano, classe 1812, alla seduta consiliare, sarebbe una prova o quanto meno un indizio a conferma di tale ipotesi. Ipotesi che però parrebbe da scartare, specialmente per il fatto che all'epoca dei fatti il nome del Comune, sia nell'uso corrente sia nella denominazione ufficiale (vedi timbri, carta intestata, carte geografiche, etc.) era stato semplificato in "Ogliastro" o "Lagliastro", senza più l'iniziale riferimento religioso.

La motivazione fondamentale di una decisione dalle conseguenze così forti, assente dalla deliberazione ufficiale, è invece presente nella tradizione orale. Essa fa riferimento, per spiegare la scelta del cambiamento, alla cattiva fama acquisita dalla popolazione del comune in seguito ai cruenti fatti del settembre 1866.

Durante una rivolta popolare infatti, in cui erano confluiti elementi democratico-mazziniani seguaci del generale garibaldino Corrao, ucciso da pochi anni, ed elementi filo-borbonici e clericali, erano morti nella caserma del paese otto carabinieri guidati dal tenente Taroni. Si voleva in sostanza evitare, da parte del notaio Benanti e dei consiglieri comunali, che il ricordo di quella strage di carabinieri nella rivolta del "sette e mezzo" si riverberasse sulle generazioni successive. Quando un impiegato pubblico o, a maggior ragione, un militare, veniva assegnato ad Ogliastro, era preso dal panico, appena sapesse di quanto accaduto durante la rivolta del 1866. Ma non solo questo. "Quando andavamo a fare il servizio militare, appena nominavamo il nostro comune d'origine - così raccontavano i nostri nonni - venivamo subito individuati e additati come i barbari assassini dei carabinieri". Per cancellare tale vergognosa nomèa e dar vita ad un nuovo inizio, si sarebbe deciso dunque, a distanza di 14 anni dai tragici eventi, la ripresa dell'antico toponimo Bolognetta.

*\* Santo Lombino, palermitano, si occupa di memorie autobiografiche, didattica della storia ed emigrazione; ha curato diverse pubblicazioni, collaborato a quotidiani, periodici, radio, organizzato mostre, scritto per il teatro.*



**Garibaldi, mille volte, mille vite**  
a cura di Giuseppe Continiello,  
Cagliari, AM&D, 2010 pp. 208, €  
30

Garibaldi, il personaggio che più di tutti ha sempre rappresentato e continua a rappresentare a livello collettivo l'icona di un periodo storico unico e irripetibile quale è stato il Risorgimento italiano, fin da subito è stato consacrato a mito, a leggenda. Questo processo, sebbene abbia contribuito alla edificazione dell'eroe nazionale, del personaggio-leggenda come simbolo di valori, idee e gesta in tutto il mondo, ha però in qualche modo fatto scivolare in terzo piano il Garibaldi vero e umano, uomo del suo tempo. A condurre un'accurata indagine su questo aspetto dell'eroe ci ha pensato un affiatato team di giovani ricercatori che ha scandagliato la figura di Garibaldi andando ad analizzare, attraverso un lavoro specialistico davvero pregevole, temi e aspetti di carattere multiforme.

Giuseppe Continiello e Carlo Fois analizzano i rapporti e la presenza di Garibaldi nell'area mediterranea, con una particolare attenzione alla zona del Maghreb e ai risvolti che le vicende del Risorgimento ebbero nelle popolazioni locali e nella numerosa comunità italiana emigrata. Si passa poi, con Carmen Scocozza e Anna Irimids, all'immagine dell'Eroe dei due mondi attraverso gli scritti di due intellettuali di primo piano del tempo: il filosofo politico Aleksandr Herzen e il giornalista Ferdinando Eber. Il pensiero rivoluzionario di Herzen trova un grande modello nell'epopea garibaldina, mentre il corrispondente italiano del "Times", partecipe inoltre dell'impresa siciliana, contribuì note-

volmente a convogliare l'attenzione dell'opinione pubblica inglese verso la situazione italiana. Melina Luesu ricostruisce il quadro delle relazioni tra i garibaldini e la giovane nazione americana alla luce della personale corrispondenza tra Abramo Lincoln e Garibaldi, dalla quale si evince una profonda stima del primo nei confronti dei valori e del genio militare del Generale. Non manca poi un approfondimento di quanto concerne quella che oggi chiameremo politica internazionale, con Gianluca Borzoni e Christian Rossi che illustrano i rapporti tra Garibaldi e le diplomazie italiane e inglesi. Si scopre inoltre un Garibaldi interessato ad agricoltura e viticoltura, come dimostrano i saggi di Giampaolo Salice e Riccardo Tintis, oltre che legato profondamente alla Sardegna come scrive Immacolata Cinus. La posizione in merito alla questione femminile viene messa alla luce dal lavoro di Federica Falchi. I contributi di Manuela Deiana, Nicola Gabriele, Antonello Tedde e Gianluca Moro invece prendono in esame tre figure, seppur molto diverse tra loro, quali furono Vincenzo Cattabeni, Vincenzo Brusco Onnis e Angelo Tarantini, con un unico comune denominatore: l'essere garibaldini attivi nelle vicende italiane dell'epoca. Non poteva mancare una sezione che analizza il mito di Garibaldi tra Nord e Sud: i saggi di Andrea Noto e Marcello Frongia portano alla luce due situazioni completamente differenti. La prima, concernente i fermenti di revisionismo antigaribaldino presenti nella retorica di formazioni politiche che mirano ad un generale processo di delegittimazione dello Stato soltanto per favorire interessi particolaristici. La seconda riguardante il peculiare rapporto che ha legato sin dallo sbarco dei Mille la città di Messina all'Eroe.

Il lavoro riesce a rendere pienamente quello che nelle parole del giovane curatore Giuseppe Continiello era il proposito ispiratore di questo gruppo di ricercatori: proporre con freschezza una lettura approfondita di temi spesso inediti della vita reale dell'Eroe attraverso forma e linguaggio in grado di raggiungere un vasto numero di lettori.

**Alessio Pizziconi**

RENZO PARODI  
**GARIBALDI**  
IL GRANDE SEDUTTORE  
Amori e avventure donnesche di  
un conquistatore spesso conquistato



**Renzo PARODI, Garibaldi il grande seduttore. Amori e avventure donnesche di un conquistatore spesso conquistato, Sassari, Carlo Delfino Editore, 2011, pp. 152, s.i.p.**

Nella sconfinata pubblicistica relativa all'Eroe dei due Mondi, poche sono le ricostruzioni strutturate circa la vita sentimentale. A colmare questo vuoto in tempi recenti ci ha pensato Renzo Parodi dando alle stampe un volume che focalizza aspetti spesso inediti della frastagliata e turbolenta vicenda affettiva del Generale. L'autore, col carattere del proprio notevole background giornalistico, analizza in modo organico la biografia degli amori di Garibaldi riuscendo a cogliere gli aspetti particolari del carattere dell'uomo, spesso messo in ombra dal mito. L'immagine che ne esce, convalidata da una rigorosa ricerca, è quella di un Garibaldi impetuoso con le donne alla stregua di quanto fece in tutto il corso della sua vita sui campi di battaglia. Campi che lo hanno reso probabilmente l'italiano più conosciuto al mondo.

Come scrive lo stesso autore, Garibaldi è un uomo semplice e schietto, e tale rimane anche all'apice della gloria. Garibaldi agisce. Sia che si tratti di dar battaglia al nemico che di conquistare una donna. E' più forte di lui. Possiede appeal diremmo oggi, emanava un fascino e un carisma irresistibili. Molte leggende sono nate riguardo questo aspetto, ma si potrebbe ben credere che in

qualsiasi angolo del mondo in cui arrivò, Garibaldi abbia avuto numerose donne pronte a gettarsi ai suoi piedi.

Un Garibaldi si potrebbe definire democratico anche sotto questo punto di vista: il suo fascino era in grado di attirare donne di qualsiasi estrazione sociale.

Il suo carattere d'acciaio rivelava però nei rapporti con l'altro sesso un'affettività inedita e fino agli ultimi anni questi elementi agirono insieme in un Garibaldi che nella sfera sentimentale fu "uomo del suo tempo": l'uomo era lui e le donne dovevano stare al proprio posto. Uniche eccezioni, la madre, per la quale ebbe sempre un rispetto simile ad una venerazione, ed Anita, l'unica donna che riuscì a tenergli testa, a gareggiare con lui per coraggio ed audacia e con la quale dovette sempre fare i conti. Anita fu il grande amore della sua vita: le cronache raccontano come l'incontro con la giovane brasiliana fu un vero e proprio colpo di fulmine per il Generale. La figura di Anita col tempo andò a costituire la declinazione femminile più vicina agli ideali ma anche alle gesta dell'Eroe. La vita di Garibaldi fu caratterizzata dalla presenza di molte altre donne, le quali però non riuscirono ad essere quello che per lui rappresentò sempre Anita.

Un Garibaldi uomo del suo tempo, che tuttavia a tratti dovette fare i conti con donne di pari carattere ed intelligenza, come Jessie White, Speranza von Schwarz ed Emma Roberts. Tuttavia esse arrivarono in un periodo della vita dove l'Eroe era ormai totalmente rapito dalla propria missione patriottica. Una figura umana ed estremamente attuale, quella di Garibaldi che scappa dai concerti inflitti da Emma Roberts per andare a giocare a bocce coi marinai della Maddalena, o quella dello stesso che pianta in asso Giuseppina Raimondi, pochi minuti dopo averla sposata, appena saputo che la donna era incinta di un altro.

Attraverso un accurato lavoro di ricerca storica e grazie all'accuratezza e al taglio giornalistico, Renzo Parodi racchiude bene la vita sentimentale di Garibaldi in un testo che risalta per fluidità ed immediatezza, in grado di abbracciare l'interesse di molti, dall'addetto ai lavori all'appassionato di storia.

**Alessio Pizziconi**

**Il Risorgimento Italiano. Una grande storia scritta dai giovani. 1860-2010, Atti del Convegno organizzato nell'ambito della Garibaldi Tall Ships Regatta, Genova, 2010, pp. 86, s.p.**

Questo testo racchiude gli atti del Convegno organizzato a Genova il 9 aprile 2010 in occasione della Garibaldi Tall Ship Regatta, un evento appartenente alle celebrazioni per il 150° dell'Unità d'Italia e che ha visto per protagonisti i grandi velieri delle scuole di marina di tutto il mondo e i loro equipaggi composti da marinai professionisti e giovani volontari amanti del mare e della vela, in un itinerario simbolico da Genova a Trapani. Ancora una volta la tematica del congresso, imperniata sulla generazione dei giovani quale protagonista del Risorgimento, presenta numerosi legami con l'epoca attuale.

Dopo gli interventi di Donato di Marra, Roberto Speciale, Matteo Bruzzo, Roberto Napolitano e Raffaella Ponte, l'agile volume espone i contributi scientifici di diversi studiosi che delineano l'importanza rivestita dai giovani nelle complesse vicende del processo di unificazione nazionale alla luce del pensiero politico di Mazzini e Garibaldi. Come sottolineato più volte nel testo, il Risorgimento è stata opera essenzialmente di giovani, di ventenni. Non solo i protagonisti dell'azione furono giovani o giovanissimi, ma anche i teorici, gli organizzatori, i capi storici erano molto giovani, senza paragoni con altri momenti storici. Ancora una volta due tra i massimi esempi: Mazzini ha dato vita alla Giovine Italia a ventisei anni, Garibaldi è dovuto fuggire dall'Italia che non aveva ventotto anni. Non era casuale. Una generazione esprimeva così una volontà di modernizzazione e di chiusura con un passato di restaurazione e di assoggettamento allo straniero. Molti giovani sentivano una forte volontà di futuro, di indipendenza e di unità. Come sottolinea Giuseppe Monsagrati nel suo contributo sulla componente democratica, quando si fa storia i giovani debbono essere sempre considerati i principali interlocutori. Giovani erano anche gli italiani che, emigrati in quegli anni negli Stati Uniti, contribuirono non poco ad orientare l'opinione pubblica sul caso italiano, spiega Annita

Garibaldi. Accomunati da aspirazioni assai simili, malgrado le divergenze via via insorte sui modi del conseguimento del primario obiettivo patriottico, Mazzini e Garibaldi avevano lo sguardo costantemente rivolto al futuro, sottolinea Anna Maria Del Grosso. Un testo che inoltre vuole porre l'attenzione all'insegnamento della storia del Risorgimento nelle scuole e, più in generale, vuole rivolgere spunti interessanti di riflessione su un tema di stretta attualità come la didattica e lo studio della storia per la formazione civica dei giovani. (a.p.)



**Angelo GRIMALDI, Storia costituzionale inglese, Centro di ricerche di diritto e storia costituzionale, 2012, pp. 176, s.p.**

Il dibattito sul costituzionalismo rappresenta da sempre uno dei temi cari a giuristi, politologi e studiosi del settore. Un tema ampio e complesso che tuttavia mantiene un carattere di stretta attualità, pensando alle vicende nazionali ed europee, e soprattutto, riguardo a queste ultime, fornisce elementi utili per una chiave di lettura riguardo le radici comuni della formazione di un'Europa unita. Questo importante saggio di Angelo Grimaldi fornisce una sintetica ma completa panoramica sulla storia costituzionale inglese. L'Inghilterra infatti è stato un paese precursore dove, nel corso dei secoli, si sono gettate le basi dei moderni strumenti legislativi che regolano l'ordinamento dello Stato.

Questo saggio, nelle intenzioni dell'autore, vuole principalmente rappresentare uno strumento utile agli studenti e a tutti coloro che abbiano interesse ad addentrarsi ad un argomento di tale complessità.

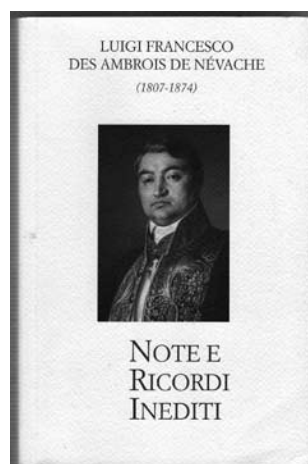
Di manualistica in fatto di storia costituzionale, come sostiene lo stesso autore, vi è una vasta produzione: quello che con successo riesce a fare Angelo Grimaldi, è rendere quanto più immediata e agevole possibile la comprensione di questa tematica. Grazie alla notevole esperienza pubblicistica e alla personale formazione, l'autore riesce a coniugare le vicende storiche con un esame giuridico particolareggiato dei documenti costituzionali.

Il testo è suddiviso in tre parti: nella prima troviamo una sintesi sul pensiero politico e giuridico occidentale, introduzione indispensabile che fornisce un appropriato strumento di lettura riguardo al contrattualismo e alle sue varianti sei-settecentesche interpretate da Hobbes, Locke e Rousseau. La seconda parte esamina la storia costituzionale inglese nel periodo medievale, attraverso le istituzioni che si sedimentarono nel corso dei secoli e che, fin dall'inizio, videro emergere la peculiarità del caso inglese, dove appunto la *common law* si impose sempre sul diritto romano.

L'unificazione politica andò di pari passo con quella giuridica e in quei secoli videro la luce fondamentali istituti quali la Carta delle Libertà e soprattutto la *Magna Cartha*. Nella terza parte analizza la storia costituzionale in età moderna, un'epoca che vide la rapida affermazione nella scena politica e costituzionale del parlamentarismo. Un'epoca complessa e cruciale per la storia inglese, caratterizzata da violenti scontri e contrapposizioni, da un susseguirsi spesso tumultuoso di eventi, il tutto attraverso un delicato e continuo equilibrio di potere tra Corona e Parlamento. Tra '600 e '700 infatti l'Inghilterra fu un teatro di continui scontri tra fazioni politiche contrapposte e tra questi due principali organismi, in un contesto sociale ed economico che stava rapidamente cambiando.

Un manuale, questo di Angelo Grimaldi, che riesce a liberarsi della veste classica di un corso di storia costituzionale dedicato ai soli addetti ai lavori, andando incontro alle esigenze di un pubblico più vasto e rappresentando perciò con successo un testo utile per quanti cercano una sintesi metodica della storia costituzionale inglese.

**Alessio Pizziconi**



**Luigi Francesco DES AMBROIS DE NÉVACHE, Note e ricordi inediti, prefazione di Roberto Borgis, Introduzione Aldo A. Mola, Edizione grafica Flaminia, Foligno, 2011, pagg. 285, € 25**

Le memorie di Luigi F. Des Ambrois scritte nel 1872, quasi al termine della sua lunga carriera politica, dovevano servire più per una storia personale dell'antica famiglia piuttosto che per un grande pubblico. Era tradizione per quelle famiglie che avevano lasciato una traccia nella storia dei loro domini ad un certo punto documentare quegli avvenimenti del passato ad imperitura memoria quale monito ed esempio per gli eredi.

Fu così anche per il nobile Luigi che stampò soltanto una cinquantina di copie delle sue parziali memorie. Soltanto nel 1899, un erede farà una maggiore e più completa tiratura nel 1899 in lingua francese, consapevole che tali memorie fossero una testimonianza importante non soltanto per la famiglia.

In effetti questa recente traduzione in italiano apre uno spaccato interessante nel farci capire la scaturigine dello stato unitario, in quanto Luigi F. Des Ambrois fu un protagonista e nemmeno dei minori accanto a Carlo Alberto e suo successore, insieme ai Ministri succedutisi nel tempo, della creazione della Nazione italiana, avveratasi nella monarchia sabauda.

Si comprende così come non per un caso la casa Savoia si erse sopra tutte le case regnanti italiane a promotrice dell'Unità. Uno Stato già allora moderno e che andava al passo con le nazioni più progredite d'Europa, ebbe un'accelerazione proprio grazie alla lungimiranza e all'intelligenza di ministri quali Luigi F. Des

Ambrois, Quintino Sella, Emanuele Pes di Villamarina, Cesare Alfieri, Ignazio e Ottavio di Revel, Stefano Gallina, Clemente Solaro, Cesare Balbo... In definitiva una nobiltà che sentiva la responsabilità comitale come nessuna altra aristocrazia in Italia.

Fu questa la differenza che determinò la preminenza del Piemonte sulle altre case regnanti italiane quale alfiere dell'unità d'Italia.

Questo è il messaggio, ma non l'unico, che emerge da queste pagine ancora oggi di facile e piacevole lettura.

**Guglielmo Adilardi**

**Uomini e idee del Risorgimento pratese. Atti del convegno di studi di Prato, Convitto Nazionale Ciccognini e Archivio di Stato 18 marzo 2011, a cura di Andrea Giacconi, Prato, Ed. Pentalinea, 2013, pagg. 133, € 13,00**

La pubblicazione degli atti del convegno svolto in occasione del 150° dell'Unità presso il Collegio Ciccognini e l'Archivio di Stato di Prato, prosegue l'impegno del Comitato Pratese per la promozione dei Valori del Risorgimento. Si tratta di una serie di ritratti biografici di cittadini che racchiudono in sé le principali correnti di pensiero del Risorgimento pratese.

La vicinanza alla dominante Firenze contribuì a rinsaldare i rapporti politici di tanti giovani pratesi che anelavano al cambiamento, uno per tutti: Piero Cironi che fu il più fedele congiurato di Mazzini (*Bertini*). Un contributo notevole di idee e cultura lo dette Atto Vannucci (*Gregori*), sacerdote ed educatore delle nuove leve di patrioti, mentre Prato ascendeva economicamente sul modello industriale inglese e francese importato dal geniale imprenditore Giovan Battista Mazzoni (*Guanci*). Anche i moderati neoguelfi dettero a Prato e d'intorno un contributo notevole al Risorgimento nazionale, fra questi l'on. Giovanni Ciardi (*Giacconi*), agronomo ed ingegnere, che seppe coniugare lo studio, attraverso cui ammodernò la proprietà fondiaria, divenendo anche socio dell'Accademia dei Georgofili col progetto avveniristico - ma scartato a favore della fallimentare "Porrettana" - della ferrovia "Direttissima" che fu realizzata decenni e decenni più tardi. (g.a.)



**Dal Chianti alla Nazione. Patrioti, comunità e "paesaggio" nel Risorgimento italiano, a cura di Edoardo Braschi, Pietro Brunelli, Francesco Fusi, Daniela Marra, Leonardo Viero, Ed. Metropoli, Campi Bisenzio, 2011, pagg. 127, € 11,90**

Una rivisitazione questa del Risorgimento italiano anche attraverso le vicende locali della Toscana e in particolare della zona del Chianti. A differenza delle voci tendenziose che imputavano ai toscani scarso spirito guerriero, il Risorgimento vide nella Toscana una delle regioni italiane più partecipativa alle sorti unitarie non soltanto dal punto di vista politico in cui furono fondamentali le figure di Bettino Ricasoli, Cosimo Ridolfi e Ubaldino Peruzzi, fra gli altri, ma anche dal punto di vista dei volontari che in armi accorsero agli ordini di Garibaldi dando segno di grande abnegazione e contributi di sangue.

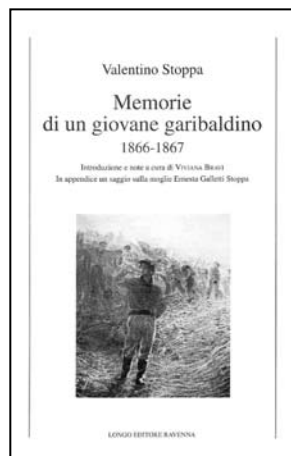
Nel testo vengono a tal riguardo scanditi i nomi dei garibaldini toscani del Chianti riportando così alla memoria eroi minori dimenticati. Altro pregio del saggio collettaneo riguarda la descrizione di quella parte della Toscana che comprende Bagno a Ripoli, Barberino Val d'Elsa, Galluzzo, Greve, Montespertoli, San Casciano al tempo delle guerre d'Indipendenza mettendo a fuoco la modernità e l'arretratezza dei luoghi (Edoardo Braschi) e comparando le due componenti soldatesche dell'epoca distinte in esercito regio ed esercito di popolo (Francesco Fusi).

Nel Risorgimento anche i giardini delle ville nobiliari trovarono spunti libertari spesso legati ad un esoterismo massonico come insegnano Piero Brunelli e Daniela Marra in *Percorsi patriottici nel "Teatro del*

*Mondo". Tracce unitarie fra ville e giardini.*

Concludono il testo *Dalle Logge alle Vendite: Massoni e Carbonari verso l'Unità d'Italia* di Pietro Brunelli e l'apparato iconografico-fotografico *Memorie Risorgimentali: un percorso fotografico-documentario nel Chianti fiorentino* di Leonardo Viero.

**Guglielmo Adilardi**



**Valentino STOPPA, Memorie di un giovane garibaldino 1866-1867, a cura di Viviana Bravi, Ravenna, Longo Editore, 2012, pp. 240, € 25**

Spinto da "quella febbre frenetica, quell'unico desiderio di far[si] garibaldino a tutti i costi", Valentino Stoppa (Lugo di Romagna 1848 - 1924) appena diciottenne si arruola volontario, affascinato dalla figura dell'Eroe, e combatte valorosamente nella Terza guerra di indipendenza (1866) e nella Campagna dell'Agro romano per la liberazione di Roma (1867). Fu uno dei tanti giovani che seguirono quello che avevano riconosciuto come loro leader carismatico: Giuseppe Garibaldi.

Valentino rimase garibaldino per tutta la vita e trasferì nella società gli ideali in cui credeva. Alla morte del suo generale si fece promotore della fondazione della "Società dei Reduci dalle patrie battaglie" di Lugo. Questa associazione aveva scopi di mutualismo e fratellanza ed ebbe un ruolo importante nella vita politica lughese di fine '800. Sua fu anche l'iniziativa della grande lapide che nel retro della Rocca ricorda il passaggio di Garibaldi per Lugo nel 1859. Stoppa volle anche onorare la memoria del suo comandante, il conte Giulio Bolis, ferito a morte nel corso della battaglia di Mentana, ricordato dai suoi concittadini come un eroe.

Per evitare che quell'epopea irripetibile cadesse nell'oblio Valentino volle narrare i suoi ricordi in due "quaderni" che ci fanno rivivere quelle vicende con naturalezza e passione. In queste pagine traspaiono le fatiche della guerra, ma anche l'entusiasmo di un giovane volontario deciso a portare a compimento l'unità nazionale.

Il volume contiene la trascrizione completa, sapientemente e utilmente annotata da Viviana Bravi, di queste memorie in camicia rossa con l'inquadramento storico della figura dell'autore e del periodo, oltre ad uno studio sulla "Società dei Reduci dalle patrie battaglie di Lugo" e la ricostruzione del mito di Garibaldi in Romagna. Unite a queste memorie si possono leggere anche pagine illuminanti relative alla moglie di Valentino, Ernesta Galletti Stoppa, donna all'avanguardia per quei tempi, che si spese per l'emancipazione e il mutualismo femminile, come presidente della "Società femminile di Mutuo Soccorso" fino alla morte, nonché per l'educazione dei bambini, fondando a Lugo un giardino d'infanzia ed una scuola laica.

Annita Garibaldi Jallet ha scritto nel suo *Saluto*: "Valentino Stoppa ed Ernesta Galletti sono tra i protagonisti della nostra storia ai quali bisognava solo dare voce. Hanno lasciato memorie ed opere, dalle quali iniziare per farli parlare ai nostri tempi. Viviana Bravi ha intrapreso il viaggio sempre delicato nella vita di altre persone con un rispetto raro. Nei suoi scritti si distingue quello che è introduzione - la biografia - poi il testo autentico delle memorie ed il quadro generale offerto alla riflessione del lettore, forse non nuovo in se, ma arricchito da infinite precisazioni, note, indicazioni per accompagnare il racconto e contestualizzarlo. Un lavoro certosino che consente di entrare pienamente nei tempi e nella storia narrata".

Il volume è stato edito grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio e Banca del Monte di Lugo, della Banca di Romagna e del Centro di studi sulla Romandiola nord occ. Vi hanno contribuito inoltre la Cooperativa Pensiero e Azione di Ravenna ed altre associazioni dell'area mazziniana e garibaldina, non ultima la sezione ravennate del ANRVG.

**Giandomenico Veggi**





**A.F. Memorie di un garibaldino livornese. Da Palermo al Volturmo 1860, a cura di Libero MICHELUCI, Comune di Livorno, 2010, pp. 127, s.i.p.**

Questo lavoro, condotto con metodicità dal geologo e appassionato di storia risorgimentale Libero Michelucci rappresenta un altro tassello che si va ad aggiungere al complesso e variegato mondo del volontariato garibaldino. Il testo contiene la trascrizione integrale del manoscritto originale, ritrovato dall'autore, appartenente ad Achille Fornari: un giovane livornese che insieme a tanti altri patrioti, decise di seguire Garibaldi nell'impresa dei Mille per senso di responsabilità civile e di consapevolezza politica.

Il reportage costituisce una novità nello scenario della partecipazione dei volontari toscani all'impresa dei Mille. Fino ad oggi infatti non c'era stata alcuna traccia della partenza di questi garibaldini il 7 luglio 1860 da Livorno.

Il diario copre un arco cronologico attraverso i resoconti che vanno dal 7 luglio al 6 ottobre 1860. Il racconto di Fornari, imbarcato sul piroscampo a vapore *Medeah*, non ha niente di retorico, tutt'altro: dal carattere asciutto e permeato di realismo, rappresenta un diario sul modello di quelli più famosi che un secolo dopo sarebbero provenuti dai fronti di guerra di tutto il mondo: emozioni, paure, curiosità verso terre mai viste prima, unite ad una costante nostalgia verso la propria donna.

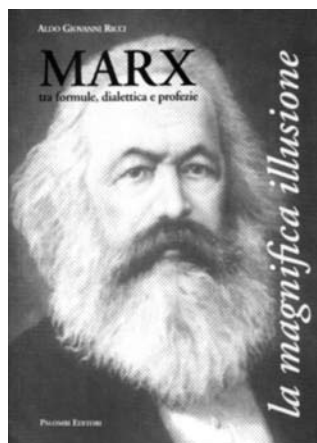
Di notevole interesse anche le cronache quotidiane delle varie battaglie e della vita dei volontari, del loro rapporto con gli abitanti dei paesi liberati ma anche degli stenti mate-

riali nel corso della spedizione. Dalle pagine emergono anche i riflessi di quel patriottismo risorgimentale e quei valori di interventismo democratico che contrassegneranno tutta la vita di Achille Fornari, dato che il suo impegno verso la futura nazione italiana non termineranno lì ma andranno avanti nei decenni successivi: nel 1866 partecipa come volontario alla Terza guerra di Indipendenza in Lombardia e nel Trentino, inquadrato col grado di sottotenente, nell'estate del 1867 lo ritroviamo impegnato a soccorrere gli ammalati come infermiere volontario durante la fase di massima diffusione del colera in Italia.

Sempre nel 1867 partecipa come volontario alla campagna dell'Agro Romano al seguito di Garibaldi e ricoprirà anche la carica di presidente della Società dei garibaldini. Apparterrà anche ad una loggia massonica livornese di ispirazione repubblicana.

A riprova dell'alto valore patriottico del personaggio, le memorie annotano come all'inizio della prima guerra mondiale, ad ottanta anni suonati, Achille Fornari abbia fatto domanda per poter essere impiegato in un qualsiasi ufficio militare per poter dare il proprio contributo alla causa nazionale.

**Alessio Pizziconi**



**Aldo Giovanni RICCI, Marx tra formule, dialettica e profezie. La magnifica illusione, Palombi Editore. Roma, 2013, pagg. 145, € 12**

In questo autunno sociale in cui sembrano morte le ideologie non nuoce rivisitare vecchie tesi di economia politica.

E' un lavoro di Aldo Giovanni Ricci che ci ripropone un suo studio giovanile che ha conservato i caratteri dell'originalità e della premonizione.

L'originalità si ravvisa fin dalle prime pagine nelle quali l'Autore evidenzia la critica del filosofo Marx alla società contemporanea partendo dai suoi approfonditi studi sulla logica di Hegel nel rigettare il misticismo logico della dialettica, causa prima della separazione filosofica fra Stato e società civile e avvio di quella alienazione del lavoratore che Marx dissezionò acutamente.

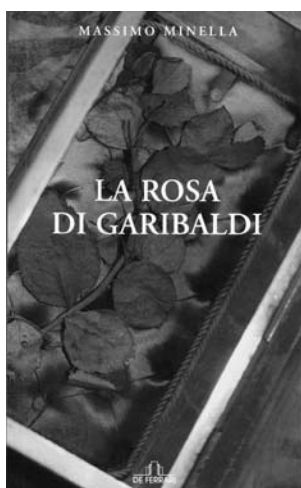
Questo è il tema dominante della tesi dell'Autore che pone in evidenza come nell'economia politica borghese non si è ancora sciolto l'enigma del "valore" della "merce" che attraverso lo scambio produce, oltre che il compenso per il lavoratore, il capitale che non rappresenta più un valore collegato alla forza lavoro originaria, ma alienazione o sublimazione fetichistica per i capitalisti: da qui, sintetizzando, la lotta di classe.

Marx in questo dissidio fra classi rivela la sua origine primigenia ipotizzando una società senza scontri sociali, ove lo Stato sarà superfluo quando domini la libertà che si configurerà in una società omogenea e pacificata che non ha più bisogno di un ordinamento costrittivo; un anarchismo naturale quello di Marx ove non c'è più posto per la "politica", in quanto mediatrice di interessi diversi. E' l'attesa del mistico secolo aureo.

Partendo da questa premonizione vetusta, anche l'autore si fa portatore con questo lavoro di profonda scienza di un suo pensiero attuale osservando il quotidiano mondo di oggi, nel quale convive una sorta di anarchismo della 'rete': "... una finta democrazia ed egualitarismo ambiguo che proprio per la volatilità del mezzo utilizzato, si traduce in un esasperato culto verticistico della personalità".

Dall'altra parte, osserva Ricci, che la politica ha rinunciato a sé stessa a favore dei tecnici, come nel mondo utopico che Marx aveva ipotizzato, ma immancabilmente se non vogliamo ancora una volta illuderci sarà gioco forza ritornare alla politica e alla democrazia per la quale il mondo occidentale ha lottato nel secolo "breve" contro le varie dittature.

**Guglielmo Adilardi**



**Massimo MINELLA, *La rosa di Garibaldi*, Genova, De Ferrari, 2007, pp. 78**

I simboli sono una componente fondamentale degli eventi storici, e in questo lavoro Massimo Minella intende partire da un particolare, da un simbolo, la rosa che – secondo la certificazione di un atto notarile – fu messa tra le mani dell'Eroe dei due Mondi sul letto di morte, per ricostruire una storia che comprende una sintesi biografica di Federico Gattorno, capo di stato maggiore dei corpi garibaldini e uomo di fiducia di Giuseppe Garibaldi, al suo fianco in tutte le missioni a partire dallo sbarco in Sicilia. Dopo la morte del Generale, ne continuerà l'azione. Morirà da Senatore del Regno, dopo aver combattuto in mezza Europa per un unico ideale, la libertà degli oppressi.

L'autore parte proprio da due elementi: la rosa, e il documento notarile che la accompagna per addentrarsi in una indagine su luoghi ed avvenimenti che contraddistinsero la Liguria risorgimentale e il paese di Quarto in particolare.

Due testimonianze che hanno attraversato un secolo e mezzo di storia, sulle quali Minella riesce a fare luce grazie alla disponibilità della famiglia Aloi, attuale custode di entrambe le memorie, legata sin dall'Ottocento alla famiglia Gattorno. Il testo infatti parte dalla casa della famiglia Aloi, dove è stata custodita la teca per centocinquanta anni ed è stata resa pubblica solo durante la mostra organizzata dalla Provincia di Genova per il bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi. Minella intervista Amelia Rosa Aloi, compie ricerche bibliografiche e d'archivio,

chiede delucidazioni al professor Alfonso Scirocco, uno dei grandi studiosi dell'Eroe dei due Mondi; tuttavia non vi è la certezza che quella memoria sia appartenuta al Generale. Ma lo scopo dell'autore è un altro, quello di rendere al pubblico questa ricerca. (a.p.)



**Claudio Caponi, *Gli Angiolini. Storia di una famiglia pratese dal Medioevo al Novecento*, Firenze, Carlo Zella Editore, 2013, pp. 243, € 28**

Claudio Caponi, già saggista noto per aver contribuito alla ponderosa *Prato, storia di una città* sotto l'egida di Fernand Braudel e per altre numerose ricerche di storia locale, si è cimentato con questo saggio su vicende di largo respiro temporale inerenti la famiglia Angiolini, abbracciando un periodo che dal Medioevo giunge al Novecento.

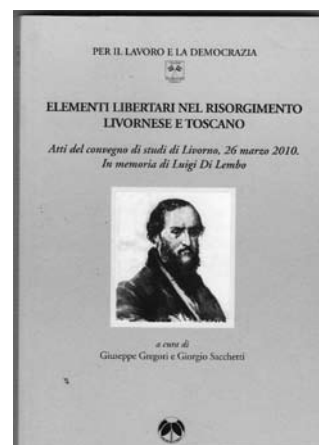
Il capostipite della famiglia viene fissato in Bernardo Angiolini, vissuto nei primi decenni del Duecento, per proseguire con Monte di Andrea, il fattore di Francesco Datini. In seguito la famiglia si impegnò nell'industria tessile di Prato creando una lunga sequela di gualchierai fino all'ultimo discendente degli Angiolini "follatori", Bartolomeo, il cui primogenito, Niccola (1805-1880), inizierà la serie familiare dei medici.

Costui fu uno dei protagonisti del Risorgimento pratese; amico dei democratici Mazzoni, Cironi e Martellini, sarà più volte soggetto alla repressione granducale.

A lui farà seguito nella discendenza il popolarissimo Antonio Angiolini, medico dei poveri, deputato del Collegio di Prato per sei legislature e propugnatore della ferrovia per Bologna, la "direttissima", il quale nel 1919 non si presenterà più alle ele-

zioni in quanto il suo "interventismo" e nazionalismo lo avevano allontanato dal voto popolare.

Questa storia non è e non vuol essere nelle intenzioni dell'Autore soltanto una storia di "famiglia", ma uno spaccato della vita cittadina e nazionale, considerato il grandangolo con cui il Caponi osserva i principali protagonisti della vicenda durata secoli con lo stile sobrio e avvincente che gli è proprio. (g.a.)



***Elementi libertari nel Risorgimento livornese e toscano*, a cura di Giuseppe Gregori e Giorgio Sacchetti, Ed. Pentalinea, Prato, 2012, pagg. 182, € 15**

Il Comitato Pratese e Livornese per la promozione dei Valori Risorgimentali, il cui presidente Fabio Bertini ha promosso numerosi convegni dal 2011 (150° Unità d'Italia) in tutta la Toscana, si è anche premurato di farne pubblicare gli atti. Sono studi approfonditi sulle realtà locali, in questo caso Livorno, Prato e dintorni, che riscoprono figure note e meno note del Risorgimento italiano. Vi sono descritti i movimenti proto anarchici nel loro sorgere, le origini del movimento operaio, "...tutte trasversalmente percorse da pulsioni socialiste, libertarie e federaliste. Cuore politico e culturale, la Toscana del primo Ottocento, la quale rafforza la sua attitudine naturale alla sociabilità in concomitanza della trasformazione da stato agricolo a proto-industriale.

Il volume contiene gli atti del convegno di studi svoltosi a Livorno il 26 marzo 2010 con relazioni di Fabio Bertini, Andrea Giacconi, Giuseppe Gregori, Gabriele Paolini, Natale Musarra, Giorgio Sacchetti, Donatella Cherubini. (g.a.)

## LIBRI RICEVUTI

Renzo PARODI, *Garibaldi il grande seduttore. Amori e avventure donnesche di un conquistatore spesso conquistato*, prefaz. Alessandro Barbero, Sassari, Carlo Delfino Editore, 2011

A.F. *Memorie di un garibaldino livornese. Da Palermo al Voltorno 1860*, a cura di Libero Michelucci, Comune di Livorno, 2010

Adalberto ANDREANI, *Il terrorismo italiano degli anni Settanta e quello globale del Duemila*, Firenze, L'Autore Libri, 2011

*La politica estera dei Toscani. Ministri degli esteri nel Novecento*, a cura di Pier Luigi Ballini, Firenze, Edizioni Polistampa, 2012

Pier Luigi BALLINI, *L'Assemblea Toscana del 1859-60*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2012

*Le signore e i signori della storia*, a cura di Annamaria Laserra, Milano, Franco Angeli, 2013

*La campagna militare in Africa settentrionale giugno 1940-maggio 1943*, Atti della giornata di studio, a cura di Marco Ruzzi, Cuneo, 25 ottobre 2012, "Il Presente e la Storia", n. 82, dicembre 2012

Valentino STOPPA, *Memorie di un giovane garibaldino 1866-1867*, introduzione e note a cura di Viviana Bravi, in appendice un saggio sulla moglie Ernesta Galletti Stoppa, Ravenna, Longo Editore, 2012

Fabrizio NUCCI, *Tra ricostruzione rinascita democratica. Il Comitato di Liberazione Nazionale a Campi Bisenzio*, Edizioni Medicea Firenze, 2013

Angelo SOFIA, *Galluppi e Pancaldo. Due patrioti dalla vecchia alla nuova Italia*, Messina, Edizioni Dr. Antonino Sfameni, 1988 (dono di Elisabetta Sofia)

Aldo Giovanni RICCI, *La magnifica illusione. Marx tra formule, dialettica e profezie*, Roma, Palombi editore, 2013

Luigi PRUNETI, *Annales. Gran Loggia degli A.L.A.M. 1908-2012. Cronologia di storia della Massoneria italiana e internazionale*, a cura di Aldo A. Mola, Roma, Atanòr, 2013

Antonio DI VINCENZO, *La Città di Penne e le celebrazioni garibaldine dal 1882 al 1932*, Italia Nostra Sezione di Penne e ANVRG, Penne, 2013

Eric GOBETTI, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Edizioni Laterza, 2013

*L'alba dell'Europa liberale. La trama internazionale delle cospirazioni risorgimentali*, a cura di Francesco Leoncini, Rovigo, Associazione Culturale Minelliana, 2012

*Il Polesine nel Regno d'Italia. Politica, economia e società dal 1861 alla Grande Guerra*, a cura di Filiberto Agostini, Rovigo, Associazione Culturale Minelliana, 2012

Claudio CAPONI, *Gli Angiolini. Storia di una famiglia pratese dal Medioevo al Novecento*, Firenze, Carlo Zella Editore, 2013

*Trono e altare. Esercito e popolo*, Atti del convegno del 21 maggio 2011, a cura di Aldo A. Mola e Massimo Nardini, Firenze, Pontecorvoli Editore, 2012

*Elementi libertari nel Risorgimento livornese e toscano*, Atti del convegno di studi di Livorno 26 marzo 2010 in memoria di Luigi Di Lembo, a cura di Giuseppe Gregori e Giorgio Sacchetti, Prato, Pentalinea, 2012

*Uomini e idee del Risorgimento pratese*, Atti del convegno di studi di Prato del 18 marzo 2011, a cura di Andrea Giacconi, Prato, Pentalinea, 2013

## SI SEGNALANO

*Niccola Guerrazzi laico e massone* di Massimo Corti, in "Hiram", 4/2012, pp. 92-102

*Sul "Follone di Garibaldi" esistente a Prato*, di Antonio Mauro e Piero Fiorenzani, in "Prato storia e arte", Fondazione Cassa di Risparmio di Prato, dicembre 2012 pp. 127-137

*La Resistenza dei militari Salentini all'estero: Jugoslavia. Dai battaglioni "Garibaldi" e "Matteotti" alla Divisione d'Assalto "Italia"* di Tonio Solazzo, in [www.cittafutura.al.it](http://www.cittafutura.al.it)

*Uomini d'arme del Mezzogiorno d'Italia* di Giuseppe Fernando Musillo, in "Rivista Militare", n. 1, gennaio-marzo 2013, pp. 92-103

*A Garibaldi i mussulmani non piacevano...* di Aldo A. Mola, in "Storia in rete", marzo 2013 ([www.storiainrete.com](http://www.storiainrete.com))

## IL MONUMENTO ALLA "GARIBALDI" A PLJEVLJA



Questa foto è stata recentemente scattata da Federico Goddi, un giovane ricercatore che studia l'occupazione italiana in Jugoslavia, al complesso monumentale di Pljevlja dedicato alla Divisione italiana partigiana "Garibaldi". Si nota in questa e in un'altra immagine che ci ha inviato tramite Matteo Stefanori, direttore dell'Ufficio Storico di Porta S. Pancrazio, lo stato di incuria in cui si trova il monumento. Speriamo che le autorità locali possano rimediare all'abbandono di quest'opera che testimonia il sacrificio dei soldati italiani in Montenegro dopo l'8 settembre '43, inaugurata dal Presidente Pertini nel 1983.

## CONSIGLIO NAZIONALE

Si è svolta a Roma sabato 13 aprile 2013, presso il Circolo ufficiali del Ministero della Difesa, la riunione annuale del Consiglio Nazionale dell'Anvrg, preceduta dal comitato esecutivo.

Le decisioni di maggior rilievo adottate hanno riguardato in primo luogo i bilanci, consuntivo 2012 e preventivo, entrambi approvati all'unanimità. Sono stati presentati dal segretario amministrativo uscente, accompagnati dalle relazioni dei revisori dei conti.

### Ecco in sintesi le risultanze del 2012:

#### per quanto riguarda il conto economico:

Entrate	Euro	34.114,69
Uscite		30.784,01
Avanzo economico		3.330,68

#### per quanto riguarda la situazione patrimoniale:

Attività	Euro	83.233,43
Passività		12.733,23
Patrimonio netto		67.169,52
Avanzo		3.330,68

Gli altri provvedimenti approvati dal Consiglio, su proposta del comitato esecutivo, sono stati:

- le relazioni degli organi nazionali
- l'accettazione delle dimissioni presentate dal segretario amministrativo Salvatore Rondello e la contestuale nomina del dott. Angelo Deiana, presente alla riunione. La presidente e l'intero Consiglio hanno ringraziato Rondello per l'attività svolta e formulato gli auguri al nuovo segretario
- il conferimento delle Stelle Garibaldine a Filippo Raffi, Sergio Sciuolo della Rocca e alla Bandiera dei "Cacciatori delle Alpi".

La consegna della Stella al merito garibaldino all'avv. Filippo Raffi, consigliere nazionale, è avvenuta nel corso del pranzo presso il Circolo Ufficiali al termine dei lavori del Consiglio.



Roma – Riunione del Consiglio nazionale in una sala del Circolo Ufficiali

## APPELLO AL GOVERNO E AL PARLAMENTO PER IL 70° DELLA RESISTENZA

Per le Celebrazioni del Settantesimo della Resistenza e della Guerra di Liberazione (1943-45), eventi storici decisivi per la riconquista della libertà e della democrazia conculcate dalla dittatura fascista e dall'oppressione nazista, la Confederazione italiana delle associazioni combattentistiche e partigiane e le Confederazioni CGIL-CISL-UIL chiedono che nella Legge di stabilità 2013-15 sia introdotta una previsione finanziaria triennale, come è sempre avvenuto per eventi similari a memoria delle fondamenta della Repubblica italiana.

La Confederazione e le associazioni sindacali con la partecipazione del Governo in rappresentanza dei poteri pubblici, intendono caratterizzare le celebrazioni con iniziative rivolte innanzitutto alle nuove generazioni delle scuole, delle università e del mondo del lavoro per contribuire alla loro formazione negli ideali, nei valori e nei principi affermati nella Costituzione repubblicana affinché la gioventù italiana sia sempre più protagonista e artefice della rigenerazione della politica e delle istituzioni, indispensabile per un futuro di libertà, giustizia, lavoro e benessere. All'apposito comitato nazionale sarà richiesta la partecipazione per il Governo dei ministri dell'istruzione, della difesa e del lavoro.

**Confederazione italiana Associazioni  
combattentistiche e partigiane – Luciano Guerzoni**  
**CGIL – Susanna Camusso**  
**CISL – Raffaele Bonanni**  
**UIL – Luigi Angeletti**

## I NOSTRI CONTATTI ON LINE

Rammentiamo gli indirizzi internet e di posta elettronica di cui dispone l'Associazione. Invitiamo soci e lettori a comunicarci i loro indirizzi e-mail in modo da facilitare i contatti e gli scambi di informazioni.

sito internet dell'ANVRG [www.garibaldini.it](http://www.garibaldini.it)

sito internet dell'UFFICIO STORICO  
di Porta S. Pancrazio

[www.ufficiostoricosp.com](http://www.ufficiostoricosp.com)

indirizzi di posta elettronica

[anvrgpres@libero.it](mailto:anvrgpres@libero.it) - [camiciarossa@virgilio.it](mailto:camiciarossa@virgilio.it)

[ufficiostoricosp@gmail.com](mailto:ufficiostoricosp@gmail.com)

## LUTTO

Il nostro Consigliere nazionale avv. Filippo Raffi è stato recentemente colpito da un grave lutto familiare.

A lui, al padre avv. Gustavo Raffi, anch'egli socio dell'ANVRG, rinnoviamo la partecipazione al loro dolore della presidenza dell'Associazione e della direzione di "Camicia Rossa".

## CRONACA DALLE SEZIONI

### RAVENNA

Si è svolto sabato 23 marzo presso la sala conferenze del Palazzo dei Congressi di Ravenna, il convegno per commemorare Aldo Spallicci, già tra i fondatori dell'ANVRG e della Fratellanza Garibaldina, nel 40° anniversario della scomparsa. Diversi sono stati i relatori tra cui Filippo Raffi, Annita Garibaldi, Antonio Castronuovo, direttore della "Piè", rivista fondata dallo stesso Spallicci nel 1920 e Pietro Caruso, - direttore de "Il Pensiero Mazziniano".

Ha portato il saluto dell'Amministrazione comunale il vicesindaco della città Giannantonio Mingozi, nonché socio della sezione di Ravenna.

Al termine della riuscita serata i "Canterini Romagnoli" si sono esibiti in canti della tradizione romagnola.

\*\*\*

A Ravenna il 23 marzo si sono riuniti i presidenti delle sezioni emiliano romagnole dell'ANVRG per concordare alcune misure organizzative della federazione regionale. Il presidente Albertelli sarà affiancato, nelle funzioni amministrative, da Sandrino Marra. Tra le questioni discusse la fusione della sezione di Cesena con quella di Cesenatico.

Venerdì 2 febbraio si è svolta la tradizionale cena sociale presso la Società Amici del Camino alla presenza di 40 soci e familiari. Nel corso della cena sono stati premiati con una targa ricordo gli amici che nel 1986 fondarono presso il circolo Pri di Fornace Zarattini la sezione ravennate della "Fratellanza Garibaldina". I soci premiati sono: Ettore Giunchi, Gustavo Raffi e Vitaliano Celletti. Ad essi va il ringraziamento della sezione.

Il 4 febbraio si erano svolte le elezioni per il rinnovo del consiglio direttivo della sezione. Tutto il direttivo è stato confermato: Dalla Casa presidente-cassiere - Maurizio Mari e Filippo Raffi vice presidenti - consiglieri: Barbieri Paolo, Capurro Maria Grazia, Ciani Gino, Fanti Giovanni, Morini Angelo, Rambelli Giovanni. - Sindaci revisori: Crudeli Emilio (deceduto recentemente) Fabbri Stelio, Veggi Giandomenico.

Presso la Fattoria Guiccioli alle Mandriole, la dove morì e trovò la prima sepoltura Anita, si è svolta la mostra di cimeli garibaldini organizzata dal Presidente della sezione di Ravenna Dalla Casa e dalla moglie Graziella Donati, anch'essa socia dell'Anvrg. La mostra è stata sponsorizzata dalla Federazione delle Cooperative e dalla Sezione. (G. Dalla Casa)



*Ravenna – Il numeroso pubblico presente al Convegno su Aldo Spallicci*



*L'ex presidente della Sezione di Ravenna Ettore Giunchi riceve una targa ricordo dagli amici e consoci*

### BOLZANO

Sabato 9 marzo 2013, la Sezione di Bolzano presieduta da Sergio Paolo Sciuolo della Rocca, ha organizzato in città nell'ambito delle attività culturali, una conferenza sulla storia e l'arte militare del generale e primo imperatore di Roma Gaio Giulio Cesare presso la Sala polifunzionale del Circolo Militare dell'Esercito, alla presenza di un numeroso e qualificato pubblico.

Relatori d'eccezione sono stati Gabriele Antinarella e Salvino D'Aurelio, cultori di storia romana, che hanno trattato in particolare la conquista della Gallia, la riforma dello stato romano, il piano di colonizzazione tra le popolazioni italiane e fuori d'Italia, in particolare nella Gallia Narbonese, in Africa, dove fu ricostruita Cartagine e in Grecia con la ricostruzione di Corinto.

Il presidente Sciuolo della Rocca al termine, ha elogiato i relatori per gli argomenti trattati, ringraziando il comm. Girolamo Sallustio, promotore dell'incontro, il Maggiore Franco Casale, direttore del Circolo Militare di Bolzano e il Luogotenente Natale Campagna per la collaborazione e il supporto tecnico fornito per la riuscita del singolare appuntamento culturale. (A. Rennes)

## GENOVA

### Presentazioni del “Ricciotti” a

**Genova e a Chiavari** - Mercoledì 20 febbraio 2013 per iniziativa della Sezione di Genova-Chiavari e con la collaborazione dell'Istituto Mazziniano-Museo del Risorgimento di Genova si è svolta presso quest'ultimo la presentazione del volume di Annita Garibaldi Jallet, *Ricciotti. Il Garibaldi irredento*. L'incontro è stato coordinato da Raffaella Ponte, nella sua doppia veste di Direttore del Museo e di socia della Sezione di Genova-Chiavari.

Alle parole introduttive del Presidente sono seguiti gli interventi dei soci Renzo Parodi, giornalista e scrittore, Dino Cofrancesco e Maria Stella Rollandi, rispettivamente Ordinari di Storia del pensiero politico e di Storia economica nell'Università di Genova. I relatori hanno proposto al pubblico una brillante sequenza di punti di vista differenziati, evidenziando una pluralità di motivi di interesse e di apprezzamento presenti nel bel volume della nostra Presidente Nazionale. Nel corso del suo atteso e festeggiato commento di chiusura Annita non ha mancato di rivolgere un grato riconoscimento all'impegno dei tre illustri lettori-presentatori.

Lo stesso ha fatto il giorno successivo, al termine della non meno riuscita presentazione chiavarese, che prevedeva nel finale una relazione sul tema “La figura di Ricciotti nel panorama post-risorgimentale: osservazioni e chiavi di lettura”. L'incontro si è svolto nell'elegante Sala Presidenziale della Società Economica di Chiavari, gentilmente concessa dal suo Presidente Roberto Napolitano, che ha presenziato ai lavori e rivolto un cordiale saluto a tutti gli intervenuti. Qui protagonisti dell'evento e solleciti curatori della sua organizzazione sono stati altri due preziosi soci della Sezione: Elvira Landò, raffinata scrittrice ben nota ai lettori di “Camicia Rossa” e Vittorio Civitella, appassionato ricercatore di storia e saggista. Entrambi a loro volta hanno reso omaggio, ciascuno secondo la propria peculiare sensibilità, alla densa e coraggiosa opera di Annita Garibaldi e alle sue molteplici suggestioni, proponendo anch'essi interventi di notevole spessore e qualità. Un simpatico e cordiale aperitivo al “Gran Caffè Delfilla” ha consentito di concludere con un brindisi all'indirizzo dell'Autrice e del suo avventuroso nonno Ricciotti la memorabile serata.

Da segnalare la presenza a entrambe le manifestazioni dell'Editore del libro, Paolo Sorba. (A. Del Grosso)

### Allo scoglio di Quarto per ricordare la partenza dei Mille –

Domenica 5 maggio si è svolta a Quarto dei Mille la cerimonia per il 153° anniversario della partenza di Garibaldi e dei volontari per la liberazione del Meridione. Prima vi è stata la deposizione di corone, gli inni risorgimentali intonati dalla banda musicale di Cornigliano. Poi, di fronte ad un pubblico numeroso ed a qualche turista incuriosito dalla presenza delle camicie rosse, dinanzi al monumento realizzato da Eugenio Baroni, il sindaco di Genova Marco Doria ha ricordato l'impresa che portò all'unificazione dell'Italia ed ha richiamato ai valori della coesione e del patriottismo: “Ieri noi italiani volemmo fare l'Italia una e indivisibile, oggi il nostro compito è far rivivere le ragioni dell'unità e dell'indivisibilità”. Annita Garibaldi, presidente dell'ANVRG, ha pronunciato l'orazione ufficiale con una

avvincente ricostruzione storica dal Risorgimento alla prima guerra mondiale e oltre con al centro la figura di Garibaldi ed il suo mito. Ispirandosi alla raffigurazione del monumento di Quarto ha sottolineato l'attualità dell'opera garibaldina: “La corallità che esso rappresenta, la fusione anche plastica dell'Eroe e dei suoi volontari, ci dice chiaramente che chi fa bene non è mai solo. Anche troppo trafficato è stato il mito di Garibaldi, stiracchiato da tutte le parti per giustificare le peggiori contraddizioni della nostra identità e della nostra vita politica. Oggi i valori che lui ha incarnato sono ancora vivi, lo ha dimostrato il recente 150° dell'unità nazionale, quando giustamente si sono celebrati i grandi protagonisti dei nostri primi tempi come italiani. Ma al cuore ha parlato ancora lui, e il grande popolo dei convegni, delle scuole, delle piazze festanti per le celebrazioni lo ha chiaramente espresso. Forse oggi lui ha proprio questo ruolo, conciliare l'Italia unita e il suo popolo”.



*Genova, 5 maggio 2013 – Il Sindaco Doria celebra la partenza dei Mille avvenuta il 5 maggio 1860. Presente una folla delegazione della nostra Sezione di Genova Chiavari, con la sua presidente Anna Maria Lazzarino Del Grosso, Guido Levi, consigliere nazionale, Raffaella Ponte, direttrice del Museo del Risorgimento*



*Annita Garibaldi dinanzi al monumento ai Mille a Quarto (Genova) dove ha tenuto l'orazione ufficiale della storica ricorrenza*

## FEDERAZIONE TOSCANA

A Firenze, il 29 maggio, in occasione dell'anniversario della Battaglia di Curtatone e Montanara, il Comitato fiorentino per il Risorgimento ha inteso celebrare questa ricorrenza attraverso un momento commemorativo al sacrario di Piazza della Signoria, reso possibile attraverso la collaborazione dell'Opera di Santa Croce, del Quartiere Centro Storico, del Rotary Michelangelo, dell'Associazione Nazionale Artiglieri d'Italia e dell'ANVRG. Alla presenza di numerosi cittadini e turisti, un piccolo suggestivo corteo storico composto da sbandieratori, musicisti e figuranti in divisa rossa –revocante le gesta dei giovani toscani che combatterono per l'indipendenza dell'Italia - è partito da Piazza San Martino e ha raggiunto Piazza della Signoria, dove di fronte alla lapide con incisi i nomi dei volontari fiorentini nelle guerre per l'indipendenza Adalberto Scarlino, presidente del Comitato, ha introdotto l'evento. Il corteo si è poi spostato all'interno del Complesso di Santa Croce, dove si è tenuto un incontro nel quale i diversi rappresentanti hanno voluto ricordare questo importante capitolo risorgimentale entrato a far parte della storia nazionale. Pier Ferdinando Giorgetti, leggendo un brano di Mazzini, ha voluto ricordare l'impegno del patriota nel processo di costruzione europea, Stefania Fuscagni ha sottolineato il ruolo dei giovani in quella battaglia come monito per i giovani di oggi, Alessandro del Taglia ha illustrato l'importanza del tricolore come elemento iconografico-motivatore su quel teatro di guerra, il presidente dell'Associazione Nazionale Artiglieri ha ricordato l'eroico comportamento degli ottomila toscani che pur consapevoli dell'inferiorità delle forze in campo, non si tirarono indietro. Ha poi voluto ricordare tutti i militari italiani deceduti nelle missioni e quanti sono impegnati e trattenuti all'estero. Rossella Fioretti ha sottolineato l'importanza e la forza del volontariato in quella pagina della nostra storia, mentre Fabio Bertini ha parlato della battaglia di Curtatone come mito toscano e nazionale, battaglia persa ma vinta allo stesso tempo. (A. Pizziconi)

La Sezione di Firenze ha partecipato il 16 marzo alle iniziative dedicate all'anniversario dell'Unità d'Ita-

lia. Sbandieratori, associazioni di rievocazione storica, turisti e cittadini hanno seguito il corteo che si è snodato per le vie del centro per confluire in piazza S. Martino per le visite guidate alla Torre della Castagna e alla collezione di cimeli garibaldini.

Il 17 marzo a Lucca è stato inau-

gurato, con una cerimonia molto partecipata, il Museo del Risorgimento, riaperto al pubblico dopo un lungo periodo di chiusura. Al progetto di riallestimento museale ha collaborato il prof. Luciano Luciani, presidente della Sezione Anvrg. Erano presenti numerosi soci di Livorno e Firenze.



*29 maggio – Nel Cenacolo di S. Croce si commemora la battaglia di Curtatone e Montanara del 1848. Nella foto la riproduzione della bandiera donata dalle "milanesi ai prodi toscani"*



*16 marzo – In piazza S. Martino, dinanzi alla sede ANVRG, si è concluso il corteo con sbandieratori in camicia rossa*



*17 marzo – Pubblico numeroso a Lucca, nel Palazzo Ducale, sede della Provincia, per l'inaugurazione del Museo del Risorgimento*

## **RICORDO DI WERTER GAMBERINI**

Ricordiamo con grande tristezza l'amico e consocio Werter GAMBERINI, scomparso i primi di aprile, il cui impegno nella nostra Associazione è stato sempre esemplare, dagli incarichi assunti nella sua Sezione di Rimini fino all'impegno presso gli organi nazionali, sempre assunti con dedizione e con quello spirito positivo che lo distingueva. Dedito agli affetti famigliari, sofferente per la scomparsa dall'amata consorte, aveva saputo superare anche lo sconforto circondandosi dagli amici. Amava narrare le vicende del suo passato militare ed in particolare quelle della sua giovinezza in guerra. Tenente del 44° Sottosettore della Guardia alla Frontiera dislocato a Murina in Montenegro, aderì volontariamente subito dopo l'8 settembre '43, insieme ad altri soldati ed ufficiali della Guardia alla Frontiera, alla divisione "Venezia" che raggiunse nella località di Andrievjca. Dal 2 dicembre '43 in poi fece parte della divisione italiana partigiana "Garibaldi" e ne seguì la sorte, combattendo con i suoi commilitoni della II Brigata, soffrendo i patimenti di quella eroica epopea, sino al rientro in Patria nel marzo '45.

Al termine delle ostilità, per meriti di guerra fu trasferito in servizio permanente effettivo e rimase nell'esercito della Repubblica fino a raggiungere il grado di generale. Assai espressivo è il decreto presidenziale del '48 che ne riconosceva i meriti: *Comandante di compagnia, incaricato della difesa di un tratto di fronte contro preponderanti forze nemiche, in combattimenti protrattisi per più giorni, dimostrava di possedere in grado elevato capacità di comandante e serenità di giudizio anche nelle situazioni più critiche. Nel corso di un violento attacco, d'iniziativa, interveniva contro il fianco dello schieramento avversario, sorprendendo il nemico e costringendolo a retrocedere precipitosamente. Successivamente, sempre alla testa del suo reparto, che guidava al contrattacco galvanizzandone con l'esempio lo slancio, travolgeva ogni resistenza riuscendo a riconquistare una posizione dominante*".

Le doti di guida, anche morale, che aveva dimostrato in guerra Gamberini le esercitò oltre che nella professione militare nella vita civile, nel movimento repubblicano ed in quello europeistico e in particolare nell'ANVRG. Fondatore e presidente per tantissimi anni della sezione di Rimini, svolse incarichi nazionali: al congresso di Firenze del 1988 fu eletto vicepresidente dell'Associazione e confermato nei successivi.

Fintanto le forze glielo hanno consentito è stato attivo e sempre presente nella vita associativa; in particolare lo ricordiamo, col suo fisico slanciato ed imponente, sempre sorridente e positivo, alle annuali feste di Garibaldi a Cesenatico. L'ANVRG tutta, il presidente e il direttore di "Camicia Rossa" partecipano sentite condoglianze per l'amico scomparso alla Federazione dell'Emilia-Romagna, sua amata terra, ed in particolare al Presidente della Sezione di Rimini, Valerio Benelli, oltre ai familiari ed agli amici tutti.

**Annita Garibaldi Jallet  
Sergio Goretti**

## **LETTERE**

*Anche quest'anno, in occasione del suo 92esimo compleanno (25 gennaio 2013) Orazio Nicosia, socio effettivo della Sezione di Genova-Chiavari "Sante Garibaldi, ha voluto offrire a "Camicia rossa" un breve e intenso scritto, che attesta la vivacità, la profonda religiosità e la grande serenità del suo spirito. Ci associamo di tutto cuore al suo augurio.*

Di aurora in aurora, di tramonto in tramonto, filano via mesi ed anni. E intanto il fiume del tempo trasporta verso il mare dell'infinito i giorni, i mesi e gli anni.

Ringrazio, perciò, Iddio di avere raggiunto il traguardo delle novantadue primavere. E nell'anno della Fede devo essere tanto, tanto riconoscente al mio Angelo Custode, che io avevo invocato là, nei campi del dolore, lager tedeschi, dove avevo vissuto tristi e tragici momenti, e che mai mi aveva abbandonato. E come gli anni precedenti, il 25 gennaio, giorno della Conversione di S. Paolo Apostolo, per me significativo e importante, l'ho rispettato e ricordato con l'ascolto della S. Messa tra la chiesa di S. Cipriano e il monastero delle Turchine.

Orbene, gli anni passano e volano via, volendo ricordare che ogni ora che passa è una goccia di tempo che scivola, passa via e mai più ritornerà. Ormai il mio tramonto non è lontano, ma ribadisco che la mia vita, sebbene sia stata complessa e molto difficoltosa, sono contento di viverla non con tristezza e disgusto, ma con gioia ed entusiasmo, malgrado i vari problemi che in ogni circostanza incombono. Mi preme ancora ricordare che la vita terrena è un passaggio a quella eterna, la morte è come un passaggio e non come l'ultima parola.

E, infine, voglio augurarmi, facendo pazientemente e fiduciosamente scorrere gli anni, di spegnere ancora altre candeline con un'unica soffiata.

**Orazio Nicosia – Serra Riccò (Genova)**

Dopo aver letto con attenzione l'intervento di Annita Garibaldi nello scorso numero di *Camicia Rossa* vorrei aggiungere alcune mie considerazioni personali. A quanto già osservato a proposito di dirici europei, mi permetto di aggiungere il pensiero di Jean Dominique Durand, secondo cui bisogna tenere presenti i sacrosanti principi e valori: rispetto dei diritti umani, tolleranza, cooperazione "inter gentes", dialogo, solidarietà e reciproco aiuto, sforzo comune verso la vera unione e la pace. Tali valori dipendono in buona parte dalla volontà dei cittadini d'Europa e dalla loro propensione a promuoverli. Chi dirige le istituzioni – italiane ed europee – ha grandi responsabilità. La sola economia non basta a risolvere i problemi, anzi può crearne ancora altri perché, molto spesso, prevalgono la convenienza, gli interessi personali, l'accumulo di ricchezze per una ristretta oligarchia, gli egoismi, per cui il buon andamento delle finanze risulta alla fine effimero e mutevole. Poveri padri dell'Europa, un po' dimenticati; se tornassero in questo mondo non si riconoscerebbero in casa loro.

Intanto coloro che, come me, sono in pensione, possiamo e dobbiamo non smettere di insegnare e seminare e, anche se non sappiamo dove e come finiscano le nostre parole, andiamo avanti ricordando che i discorsi sono come i semi: possono germogliare a distanza...

**Renato Cesarò – Nichelino (Torino)**